

GIORNALE PER I BAMBINI



Anno II. — N. 7

FERDINANDO MARTINI
DIRETTORE

Roma, 16 Febbraio 1882.

ABBONAMENTI

Un Anno per l'Italia L. 12
per l'Estero (D'ordine postale) . . . 18
Da inviare separatamente Copertina 25.

Si pubblica ogni Giovedì

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Roma, Piazza Montecitorio, n. 109

AVVERTENZE

Non si restituiscono i manoscritti.
Dirigere Lettere e Vaglia all'Amministrazione
del giornale per i Bambini.
Proprietà letteraria ed artistica riservata.

SOMMARIO

Manhattan, Ugo Pavesi. — Le Avventure di Pinocchio, C. Collodi. — Le piume del Lepo, Teresa Costelli. — Lettere di Viaggio, Costanza Nigelli Casella. — Nel Palazzo..., Ma Suardi. — Fila, a tre mani in un giro. — Ricordi di scuola, G. D'Angelo. — Giochi: Parola in croce, soluzioni, spiegatori, ecc.

MASCHERINE

Faremo una mascherata.

Il primo si vestirà da pulcinella, tutto bianco, con mezzo viso nero, come il cigno che ha la parte superiore del becco nera e tutte le piume candide quasi quanto la



penna. Quello di voialtri che indosserà il buffo costume di pulcinella, se sarà biondo o avrà i capelli inanellati, insomma se non sarà possessore d'una graziosa zucchetto scuro, dovrà coprirsi il capo d'una cuffia nera: la più semplice espressione d'una parrucca.

Il secondo si vestirà da conte. Il nome non è troppo chiaro: la maschera di conte vuol dire un costume civile, anzi nobile, della prima metà del secolo scorso.

Siccome allora non usavano portar la barba... ah ma sì! nemmeno voialtri la portate ancora, e il vostro vicino di malarosa, parrà più liscio e fresco del solito sotto la parrucca bianca con la coda.

Al conte è necessaria una contessa. Le incipriremo i capelli rialzati in modo da scoprire tutta la fronte e sostenuti da un pettine di tartaruga. La vestiremo d'una gownella di raso bianco, e d'una sopravveste a vita lunga di raso cilestino. Sul petto avrà un ricco abbozzo di trine; e poi tre mazzolini di rose bianche e rosse, uno sui capelli, uno sul petto e uno in mano.

Con l'altra mano s'appoggerà al braccio del conte,



che porta un abito di velluto color ciliegia, un panciotto bianco di raso e i calzoncini corti, fino al ginocchio, anch'essi di raso bianco.

Un altro si vestirà da spagnolo. Corpetto, calzoni e calze, tutto bigio; stivalini e cappello neri; mantelletto

color granato orlato d'oro: tutto di velluto. Avrà il goletto alto e inamidato, una spada lunga al fianco, e una maschera al viso con la barba a punta e i baffi in su.

Un altro vestitino grazioso è quello da fioraia. Pettinatura semplice ornata di fiori: corpetto corto di velluto nero, e vestina corta e larga di color chiaro con sbuffi a punta ornati di fiori. Un panierino di fiori al braccio e una mezza mascherina nera sul viso.

L'ultimo vestiario che vi propongo è quello del diavolo: nulla di più gaio: figuratevi! è tutto rosso co' sonagli d'oro. Chi sa, forse un erudito del medio-evo avendo qualche bizza contro un giullare (un buffone di quei tempi), ne descrive gli atteggiamenti e il costume, citando non so quali autori greci, latini e magari ebraici, per provare come qualmente quel costume e quegli atteggiamenti appartenessero alla regale e infernale persona di Satanasso.

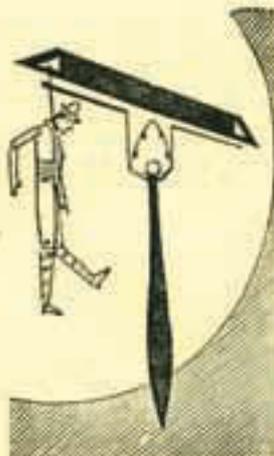
Oppure, e non è meno verosimile, un bel giorno il diavolo, per sue specialissime ragioni, venendo a villeggiare sulla terra per prender fresco dopo i secoli roventi di laggiù, per campar la vita o per introdursi in un qualche castello, avrà indossato l'abito di giullare.

E non lo ha smesso più. Questo vi provi che il diavolo, per chi non ha paura, ha fatto sempre ridere come un buffone.

UGO FLERES.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO

PRELUDIO



TUTTI quei bambini piccoli e grandi (dico così, perchè dei bambini, in questo mondo ce ne sono di tutte le stature) ripeto, dunque, tutti quei bambini piccoli e grandi che volessero per caso leggere le *Avventure di Pinocchio*, faranno bene a ridare un'occhiata all'ultimo capitolo della *Storia d'un burattino*: capitolo uscito nel numero 17 di questo stesso giornale, 27 ottobre 1881.

Letto avvisato, mezzo salvato.

I.

In quel mentre che il povero Pinocchio impiccato dagli assassini a un ramo della Quercia grande, pareva ormai più morto che vivo, la bella Bambina dai capelli turchini si riaffacciò daccapo alla finestra, e impietositasi alla vista di quell'infelice che, sospeso per il collo, balzava il trescone alle ventate di tramontana, batté per tre volte le mani insieme, e fece tre piccoli colpi.

A questo segnale si sentì un gran rumore di ali che

volavano con foga precipitosa, e un grosso falco venne a posarsi sul davanzale della finestra.

— Che cosa comandate, mia graziosa Fata? — disse il Falco abbassando il becco in atto di reverenza: (perchè bisogna sapere che la Bambina dai capelli turchini, non era altro in fin dei conti che una bonissima Fata che, da più di mill'anni, abitava nelle vicinanze di quel bosco).

— Vedi tu quel burattino attaccato penzoloni a un ramo della Quercia grande?

— Lo vedo.

— Orbene: vola subito laggiù; rompi col tuo fortissimo becco il nodo che lo tiene sospeso in aria e posalo delicatamente sdraiato sull'erba, a piè della quercia.

Il Falco volò via e dopo due minuti tornò, dicendo:

— Quel che mi avete comandato, è fatto.

— E come l'hai trovato? Vivo o morto?

— A vederlo, pareva morto, ma non dev'essere ancora morto perbene, perchè appena gli ho sciolto il nodo scorsoio che lo stringeva intorno alla gola, ha lasciato andare un sospiro, balbettando a mezza voce: — « Ora mi sento meglio!... »

Allora la Fata, battendo le mani insieme, fece due piccoli colpi, e apparve un magnifico Can-barbone, che camminava ritto sulle gambe di dietro, tale e quale come se fosse un uomo.

Il Can-barbone era vestito da cocchiere in livrea di gala. Aveva in capo un nicchietto a tre punte gallonato d'oro: una parrucca bianca coi riccioli che gli scendevano giù per il collo: una giubba color di cioccolata coi bottoni di brillanti e con due grandi tasche per tenervi gli ossi, che gli regalava a pranzo la padrona: un paio di calzon corti di velluto cremisi: le calze di seta, gli scarpini scollati, e di dietro una specie di fodera da ombrelli, tutta di raso, per mettervi dentro la coda, quando il tempo cominciava a piovere.

— Su da bravo, Medoro! — disse la Fata al Can-barbone. — Fai subito attaccare la più bella carrozza della mia scuderia e prendi la via del bosco. Arrivato che sarai sotto la Quercia grande, troverai disteso sull'erba un povero burattino mezzo morto. Raccoglilo con garbo, posalo pari pari su i cuscini della carrozza e portamelo qui. Hai capito?

Il Can-barbone, per fare intendere che aveva capito, dimenò tre o quattro volte la fodera di raso, che aveva dietro, e partì come un barbero.

Di lì a poco, si vide uscire dalla scuderia una bella carrozzina color dell'aria, tutta imbottita di penne di canarino e foderata nell'interno di panna montata e di crema coi savoiardi. La carrozzina era tirata da cento pariglie di topini bianchi, e il Can-barbone, seduto a cassetta, schioccava la frusta a destra e sinistra, come un vetturino quand'ha paura di aver fatto tardi.

Non era ancora passato un quarto d'ora, che la carrozzina tornò, e la Fata, che stava aspettando sull'uscio di casa, prese in collo il povero burattino; e portatolo in una cameretta che aveva le pareti di madreperla, mandò subito a chiamare i medici più famosi del vicinato.

E i medici arrivarono subito uno dopo l'altro: arrivò, cioè, un Corvo, una Civetta e un Grillo-parlante

— Vorrei sapere da lor signori — disse la Fata, rivolgendosi ai tre medici riuniti intorno al letto di Pinocchio — vorrei sapere da lor signori se questo disgraziato burattino sia morto o vivo!...

A quest'invito, il Corvo, facendosi avanti per il primo, tastò il pelo a Pinocchio: poi gli tastò il naso, poi gli orecchi, poi il dito mignolo dei piedi: e quand'ebbe tastato ben bene, pronunziò solennemente queste parole:

— A mio credere, il burattino è bell'e morto: ma se per disgrazia non fosse morto, allora sarebbe indizio sicuro che è sempre vivo!

— Mi dispiace — disse la Civetta — di dover contraddire il Corvo, mio illustre amico e collega: per me, invece, il burattino è sempre vivo: ma se per disgrazia non fosse vivo, allora sarebbe segno che è morto davvero.

— E lei non dice nulla? — domandò la Fata al Grillo parlante.

— Io dico che il medico prudente, quando non sa quello che dice, la miglior cosa che possa fare, è quella di stare zitto. Del resto quel burattino lì non m'è fisionomia nuova: io lo conosco da un pezzo!...

Pinocchio, che fin allora era stato immobile come un vero pezzo di legno, ebbe una specie di fremito convulso, che fece scuotere tutto il letto.

— Quel burattino lì — seguì a dire il Grillo parlante — è una birba matricolata...

Pinocchio aprì gli occhi e gli richiuse subito.

— È un monellaccio, uno svogliato, un vagabondo...

Pinocchio si nascose la faccia sotto i lenzuoli.

— Quel burattino lì è un figliuolo disubbidiente, che farà morire di crepacuore il suo povero babbo!...

A questo punto si sentì nella camera un suono soffocato di pianti e di singhiozzi. Figuratevi come rimasero tutti, allorché sollevati un poco i lenzuoli, si accorsero che quello che piangeva e singhiozzava era Pinocchio.

— Quando il morto piange, è segno che è in via di guarigione — disse solennemente il Corvo.

— Mi duole di contraddire il mio illustre amico e collega — soggiunse la Civetta — ma per me, quando il morto piange è segno che gli dispiace a morire.

(Continua).

C. COLLODI.

Le paure del Lupo



Guarda, Gina, che bellezza! diceva Clara alla sorella minore stando seduta a guardare una loro cugina, la quale, con due mani che parevano di cera, si studiava di mettere insieme una catena di gelsomini di bella notte bianchi, rossi e gialli. Elga (che tale era il nome della giovane) aveva un bello schermirsi dai raggi solari col suo cappellone di paglia

alla fiorentina, — i calici delicati si ripiegavano sotto la pressione delle sue dita di fata, benché li toccasse appena.

— Sentì, amore di sorelluccia, seguì a dir Clara alla Gina

con un risolino sardonico: se tu non ti risolvi proprio sul serio a correre laggiù dov'è quel faggio bruciato dal fulmine, Elga non può finirti la ghirolanda.

La piccina, vestita color di rosa, colle maniche a sbuffi e i capelli sciolti, ritta presso un albero, teneva colla sinistra un lembo del grembiolino di seta grezza, piena di fiori di campo e li guardava fissi senza rispondere.

La giovane, per rompere il silenzio, disse alzando gli occhi verso Gina: — Hai perso la lingua, bambina mia? Che cosa è successo?

Questa, mortificata e perplessa, guardò Clara, e si batté al collo d'Elga, stringendola forte. Una lacrima rigò la guancia della cugina, che subito disse:

— Ma perchè piangi? cos'hai stammi? Ti senti male? Non vedi? Lavoro per te, e ti faccio una bella collana in premio dei tuoi buoni portamenti.

— Sì, Elga, è vero!... e per questo appunto mi dispero. I gelsomini non finiti, ma il lavoro, no! E le goccioline venivano giù a quattro a quattro da quegli occhietti gonfi.

— Oh! ti spiegherò io il mistero, cugina mia, prese a dire la Clara. Devi sapere che Ginetta ha il brutto difetto della paura, e non ha il coraggio di confessarlo.

— Sai perchè non va laggiù dove le ho detto io dianzi? Domandaglielo un poco!

— Raccontami, piccina mia, disse Elga sorridente, mettendo da parte il lavoro e prendendo Gina sulle ginocchia: dimmi perchè non t'arrischi a correre laggiù sotto quel vecchio faggio? Non vedi come son belli i fiori con questo sole? Di che vuoi aver paura?

Gina nascondendo la faccia in seno ad Elga, le disse piano all'orecchio, dandole un abbraccio:

— Perchè ci sono i lupi!... che mangiano i bambini!...

— I lupi!... Chi ti ha messo in testa queste fiabe? L'hanno fatto per chiasso di certo.

— Sì, Tilde, la bambinaia della zia Annina, mi disse l'altro giorno che se andavo laggiù sola sola vicino a quella siepe di ribes, che mi faceva venir l'acquolina in bocca, scappava fuori uno di quei tanti lupi che stanno nascosti là dietro, e mi mangiava in un boccone. Dunque io ho paura, e così non si potrà finire la mia ghirolanda!

A queste parole tenne dietro un gran singhiozzo.

— Calmati, calmati, sorella mia! Devi sapere che Tilde, conoscendoti molto ghiotta, e poco facile a persuaderti, quando ti sei fitta in capo una cosa, ha voluto impedirti di cogliere quei bei grappolini rossi, e ti ha dato ad intendere che ci sono i lupi.

— Tua sorella dice bene, Giuuccia cara; e per farti vedere che non ci possono essere, Clara ti farà il piacere di andare laggiù sotto il famoso faggio a coglierti i gelsomini che occorrono.

— Volentieri, sorella mia, disse Clara sempre compiacente; vedrai questa volta che l'ho indovinata io.

Clara spiccò un salto, e correndo come un capriolo, giunse ben presto sotto l'albero temuto. Colse con garbo le ciocche dei gelsomini, e pochi grappoli di ribes, e tornò tutta scherzosa dalle due che l'aspettavano.

— Eccoli qui tutta d'un pezzo, sorellina piccina, disse ridendo la Clara: tieni! mangia e consolati! Quindi le gittò in grembo i grappoli ed i fiori.

Gina, che non credeva a sé stessa, sgranò gli occhi alla vista delle belle perline rosse, tanto desiderate, e non sapendo se dovesse ridere o piangere con un gran sospiro disse:

— È proprio vero, dunque, che non ci son lupi laggiù!

— Sì, vero, vero; te lo assieuro, rispose Clara appoggiando la destra sul petto, quasi fosse un giuramento.

— Ma perchè quella Tiblaecia mi racconta bugie? Lo sa che non si deve dire il falso, e che la mamma mi castiga quando non dico il vero.

— Cara Gina, soggiunse Elga, ti abbiamo già spiegato il perchè

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO

II.



APPENA i tre medici furono usciti di camera, la Fata si accostò a Pinocchio, e, dopo averlo toccato sulla fronte, si accorse che era travagliato da un febbre da non si dire.

Allora sciolse una certa polverina bianca in un mezzo bicchier d'acqua, e porgendolo al burattino, gli disse amorosamente:

— Bevila, e in pochi giorni sarai guarito.

Pinocchio guardò il bicchiere, storse un po' la bocca, e poi dimandò con voce di piagnisteo:

— È dolce o amara?

— È amara, ma ti farà bene.

— Se è amara, non la voglio.

— Da' retta a me: bevila.

— A me l'amaro non mi piace.

— Bevila: e quando l'avrai bevuta, ti darò una pallina di zucchero, per rifarti la bocca.

— Dov'è la pallina di zucchero?

— Eccola qui — disse la Fata, tirandola fuori da una zuccheriera d'oro.

— Prima voglio la pallina di zucchero, e poi bevèrò quell'acquaccia amara...

— Me lo prometti?

— Sì...

La Fata gli dette la pallina, e Pinocchio, dopo averla sgranocchiata e ingoiata in un attimo, disse leccandosi i labbri:

— Bella cosa se anche lo zucchero fosse una medicina!... Mi purgherei tutti i giorni.

— Ora mantieni la promessa e bevi queste poche goccioline d'acqua, che ti renderanno la salute.

Pinocchio prese di mala voglia il bicchiere in mano e vi ficcò dentro la punta del naso: poi se l'accostò alla bocca: poi tornò a ficcarci la punta del naso: finalmente disse:

— È troppo amara! troppo amara! Io non la posso bere.

— Come fai a dirlo, se non l'hai nemmeno assaggiata?

— Me lo figuro! L'ho sentita all'odore. Voglio prima un'altra pallina di zucchero... e poi la bevèrò!...

Allora la Fata, con tutta la pazienza di una buona mamma, gli pose in bocca un altro po' di zucchero; e dopo gli presentò daccapo il bicchiere.

— Così non la posso bere! — disse il burattino, facendo mille smorfie.

— Perché?

— Perché mi dà noia quel guancialetto che ho laggiù su i piedi.

La Fata gli levò il guancialetto.

— È inutile! Nemmeno così la posso bere...

— Che altro ti dà noia?

— Mi dà noia l'uscio di camera, che è mezzo aperto. La Fata andò e chiuse l'uscio di camera.

— Insomma — gridò Pinocchio, dando in uno scoppio di pianto — quest'acquaccia amara, non la voglio bere, no, no, no!...

— Ragazzo mio, te ne pentirai...

— Non me n'importa...

— La tua malattia è grave...

— Non me n'importa...

— La febbre ti porterà in poche ore all'altro mondo...

— Non me n'importa...

— Non hai paura della morte?

— Punto paura!... Piuttosto morire, che bere quella medicina cattiva.

A questo punto, la porta della camera si spalancò ed entrarono dentro quattro conigli neri come l'inchiostro, che portavano sulle spalle una piccola bara da morto.

— Che cosa volete da me? — gridò Pinocchio, rizzandosi tutto impaurito a sedere sul letto.

— Siamo venuti a prenderti — rispose il coniglio più grosso.

— A prendermi?... Ma io non sono ancora morto!...

— Ancora no: ma ti restano pochi minuti di vita, avendo tu ricusato di bere la medicina, che ti avrebbe guarito della febbre!...

— O Fata mia, o Fata mia — cominciò allora a strillare il burattino — datemi subito quel bicchiere.... Spicciatevi, per carità, perchè non voglio morire, no... non voglio morire...

E prese il bicchiere con tutte e due le mani, lo votò in un fiato.

— Pazienza! — dissero i conigli. — Per questa volta abbiamo fatto il viaggio a ufo. — E tiratasi di nuovo la piccola bara sulle spalle, uscirono di camera bofonchiando e mormorando fra i denti.

Fatto sta che di lì a pochi minuti, Pinocchio saltò giù dal letto, bell'e guarito; perchè bisogna sapere che i burattini di legno hanno il privilegio di ammalarsi di rado e di guarire prestissimo.

E la Fata, vedendolo correre e ruzzare per la camera, vispo e allegro come un gallettino di primo canto, gli disse:

— Dunque la mia medicina t'ha fatto bene davvero?

— Altro che bene! Mi ha rimesso al mondo!...

— E allora come va che ti sei fatto tanto pregare a bevèrlo?

— Egli è che noi ragazzi siamo tutti così! Abbiamo più paura delle medicine che del male.

— Vergogna! I ragazzi dovrebbero sapere che un buon medicamento preso a tempo può salvarli da una grave malattia e fors'anche dalla morte...

— Oh! ma un'altra volta non mi farò tanto pregare! Mi rammenterò di quei conigli neri, colla bara sulle spalle... e allora piglierò subito il bicchiere in mano, e giù!.....

— Ora vieni un po' qui da me e raccontami come andò che ti trovasti fra le mani degli assassini.

— Gli andò, che il burattinaio Mangiafoco mi t...

quattro monete d'oro, e mi disse: — To', portale al tuo babbo! — e io, invece, per la strada trovai una volpe e un gatto, due persone molto per bene, che mi dissero: — Vuoi che codeste quattro monete diventino mille e due mila? Vieni con noi, e ti condurremo al Campo dei Miracoli. — E io dissi andiamo; — e loro dissero: — Fermiamoci qui all' Osteria del Gambero rosso, e dopo la mezzanotte ripartiremo. — E io, quando mi svegliai, loro non c'erano più, perchè erano partiti. Allora io cominciai a camminare di notte, che era un buio che pare impossibile, per cui trovai per la strada due assassini dentro due sacchi da carbone, che mi dissero: — Metti fuori i quattrini; — e io dissi, non ce n' ho, perchè le quattro monete d'oro me l'ero nascoste in bocca, e uno degli assassini si provò a mettermi le mani in bocca, e io con un morso gli staccai la mano e poi la sputai, ma invece di una mano sputai una zampetta di gatto. E gli assassini a corrermi dietro, e io corri che ti corro, finchè mi raggiunsero, e legarono per il collo a un albero di questo bosco, col dire: — Domani torneremo qui, e allora sarai morto e colla bocca aperta, e così ti porteremo via le monete d'oro che hai nascoste sotto la lingua.

— E ora le quattro monete dove le hai messe? — gli domandò la Fata.

— Le ho perdute! — rispose Pinocchio; ma disse una bugia, perchè invece le aveva in tasca.

Appena detta la bugia, il suo naso, che era già lungo, gli crebbe subito due dita di più.

— E dove le hai perdute?

— Nel bosco qui vicino.

A questa seconda bugia il naso seguì a crescere.

— Se le hai perdute nel bosco vicino — disse la Fata — cercheremo e le ritroveremo: perchè tutto quello che si perde nel vicino bosco, si ritrova sempre.

— Ah! ora che mi rammento bene — replicò il burattino, imbrogliandosi — le quattro monete non le ho perdute, ma senza avvedermene le ho inghiottite mentre bevevo la vostra medicina.

A questa terza bugia, il naso gli si allungò in un modo così straordinario, che il povero Pinocchio non poteva più girarsi da nessuna parte. Se si voltava di qui batteva la punta del naso nel letto o nei vetri della finestra, se si voltava di là, la batteva nelle pareti o nella porta di camera, se alzava un po' più il capo, correva il rischio di ficcarlo in un occhio alla Fata.

E la Fata lo guardava e rideva.

— Perchè ridete? — gli domandò il burattino, tutto confuso e impensierito di quel suo naso che cresceva a occhiate.

— Rido della bugia che hai detto.

— Come mai sapete che ho detto una bugia?

— Le bugie, ragazzo mio, si riconoscono subito, perchè ve ne sono di due specie: vi sono le bugie che hanno le gambe corte, e le bugie che hanno il naso lungo: la tua per l'appunto è di quelle che hanno il naso lungo.

Pinocchio, non sapendo più dove nascondersi per la vergogna, si provò a fuggire di camera; ma non gli riuscì. Il suo naso era cresciuto tanto, che non passava più dalla porta.

(Continua).

C. COLLODI.

FIGURINE MILITARI



Per i regali di capodanno, Gino aveva ricevuto un elmo ed una sciabola; Carlo, suo fratello, un fucile ed una daga.

S'intende che tali oggetti avevano soddisfatto un vivo desiderio da essi varie volte esternato al signor Prospero, loro padre, e che dopo di averli avuti, almeno per qualche settimana, al ritorno da scuola, e specialmente il giovedì e la domenica, non pensavano che a valersene per fare i soldati, considerando la casa una caserma, e l'orto una piazza d'armi o un campo di battaglia.

E s'intende pure che, per quei nuovi balocchi, avevano messo in disparte tutti gli altri, fino a nuovo ordine, cioè fino a che non avessero riacquistato le attrattive momentaneamente perdute e non fossero loro sembrati più belli di prima.

Gino, perchè aveva l'elmo e la sciabola, pretendeva di far sempre da ufficiale, come se anche i soldati di cavalleria non abbiano l'onore di portar l'elmo in testa e la sciabola al fianco; Carlo, avendo il fucile e la daga, doveva per forza far da soldato, il che non gli andava troppo a sangue, perchè qualche volta avrebbe voluto esso pure comandare un poco al fratello invece di dovergli sempre obbedire, sembrandogli più che sufficiente il farlo col babbo, colla mamma e coi maestri.

Da ciò nascevano talvolta tra i due fratelli delle baruffe che per lo più andavano a finire in pianti, perchè, oltre alle mani essi adoperavano le armi, e se a Gino toccava qualche calciata di fucile, Carlo non riusciva a scansar le piattonate; e così facevansi del male a vicenda, cui per solito metteva rimedio il babbo con dei bravi scappellotti.

Un giorno fra gli altri, Gino aveva proposto il giuoco della *fazione*, che consisteva nel mettere il fratello in sentinella sulla soglia d'un uscio coll'obbligo di presentar l'arme ogni volta che esso gli passava davanti come semplice ufficiale, o di gridare all'armi, per chiamar fuori il picchetto di guardia, quando gli passava davanti come generale, cioè con un pennacchio di carta sull'elmo.

Ma siccome ogni giuoco è bello se dura poco, dopo una mezz'ora, Carlo si stancò di far la parte assegnatagli, posò il fucile in un canto della stanza, ossia del corpo di guardia, e disse che sarebbe andato a baloccarsi da sé nell'orto se Gino non gli cedeva un po' l'elmo e la sciabola.

Ma Gino che era assai prepotente, per la semplice ragione che sapeva di essere il più forte, tenne duro e, come mezzo di accomodamento sufficiente per entrambi, propose invece al fratello di reclutare in massa i bambini del casamento e di far con essi gli esercizi militari ed anche la guerra; supplendo con dei bastoni da granata o con pezzi di canna, alla mancanza di altri facili.

Per un po' di tempo seguitarono il viaggio in silenzio. Cecco si divertiva, secondo il solito, a fischiettare senza mandar fuori nessun suono, e i pensieri di Flik correvano lontano lontano verso quell'umile casetta che aveva dispregiata, verso lo zio Daniele le cui virtù crescevano di valore agli occhi suoi per ogni miglio di distanza che passava tra loro, e i cui difetti scemavano nella proporzione medesima.

A forza di pensare s'era addormentato, e i suoi occhi s'eran chiusi cedendo a una cascaggine, quando fu svegliato dal rumore d'uno scossone e si sentì sbalzato con forza da cassetta, e cadde privo di sensi da una parte della strada, mentre il carro si sfasciava e ne usciva una intera squadra di scimmie. Cecco, con il suo orecchio sperimentato, capì al primo scroscio che il carro era bell'e andato, e, senz'aver il tempo di avvertire Flik del pericolo, era saltato giù di botto, tenendo a freno i cavalli e così stornando un danno maggiore. Quel che sentì Flik prima d'esser sbalzato da cassetta, e quando il grosso del carro cadde sulla strada, era stato la rottura d'una sala.

Le scimmie, così ad un tratto liberate dalla prigione, erano schizzate chi qua e chi là; e per una combinazione il vecchio amico di Flik, che stava per pigliare il volo, si trovò proprio di faccia al corpo esanime del fanciullo. La scimmia si fermò, e spinta da naturale curiosità cominciò a esaminare con attenzione il corpo del bambino, frugandogli nelle tasche e cercando di aprirgli gli occhi socchiusi. Flik, fortunatamente, era cascato su un monte di fango, ed era soltanto un po' stordito, non avendo ricevuto serie contusioni. Le carezze che gli faceva la scimmia valsero a fargli riacquistare i sensi; e dopochè si fu guardato attorno alla grigia luce dell'alba, ci sarebbe voluto un filosofo meglio di Cecco a voler persuaderlo che le scimmie non hanno l'uso della ragione.

(Continua).

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO*

III.

Come potete immaginarvelo, la Fata lasciò che il burattino piangesse e urlasse una buona mezz'ora, a motivo di quel suo naso che non passava più dalla porta di camera; e lo fece per dargli una severa lezione e

* Continuazione, vedi a 2

perchè si correggesse dal brutto vizio di dire le bugie, il più brutto vizio che possa avere un ragazzo. Ma quando lo vide trasfigurato e cogli occhi fuori della testa dalla gran disperazione, allora, mossa a pietà, battè le mani insieme, e a quel segnale entrarono in camera dalla finestra, un migliaio di grossi uccelli chiamati *Picchi*, i quali, posatisi tutti sul naso di Pinocchio, cominciarono a beccarglielo tanto e poi tanto che in pochi minuti, quel naso enorme e spropositato si trovò ridotto alla sua grandezza naturale.

— Quanto siete buona, Fata mia — disse il burattino, asciugandosi gli occhi — e quanto bene vi voglio!

— Ti voglio bene anch'io — rispose la Fata — e se tu vuoi rimanere con me, tu sarai il mio fratellino e io la tua buona sorellina...

— Io resterei volentieri... ma il mio povero babbo?

— Ho pensato a tutto. Il tuo babbo è stato digià avvertito: e prima che faccia notte, sarà qui.

— Davvero? — gridò Pinocchio, saltando dall'allegrezza. — Allora, Fatina mia, se vi contentate, vorrei andargli incontro! Non vedo l'ora di poter dare un bacio a quel povero vecchio, che ha sofferto tanto per me!

— Vai pure, ma bada di non ti sperdere. Prendi la via del bosco, e sono sicura che lo incontrerai.

Pinocchio partì: e appena entrato nel bosco, cominciò a correre come un capriolo. Ma quando fu arrivato a un certo punto, quasi in faccia alla Quercia grande, si fermò, perchè gli parve di aver sentito gente fra mezzo alle frasche.

Difatti vide apparire sulla strada, indovinate chi? La Volpe e il Gatto, ossia i due compagni di viaggio, coi quali aveva cenato all'osteria del Gambero rosso.

— Ecco il nostro caro Pinocchio! — gridò la Volpe, abbracciandolo e baciandolo — come mai sei qui?

— Come mai sei qui? — ripeté il Gatto.

— È una storia lunga, disse il burattino — e ve la racconterò a comodo. Sappiate però che l'altra notte, quando mi avete lasciato solo sull'osteria, ho trovato gli assassini per la strada...

— Gli assassini?... O povero amico! E che cosa volevano?

— Mi volevano rubare le monete d'oro.

— Infami! — disse la Volpe.

— Infamissimi! — ripeté il Gatto.

— Ma io cominciai a scappare — continuò a dire il burattino — e loro sempre dietro: finchè mi raggiunsero e m'impiccarono a un ramo di quella quercia...



Le scimmie scappano (V. pag. 141).

E Pinocchio accennò la Quercia grande, che era lì a due passi.

— Si può sentir di peggio? — disse la Volpe. — In che mondo siamo condannati a vivere? Dove troveremo un rifugio sicuro noi altri galantuomini?

Nel tempo che parlavano così, Pinocchio si accorse che il Gatto era zoppo dalla gamba destra davanti, perchè gli mancava in fondo tutto lo zampetto cogli unghioni: per cui gli domandò:

— Che cosa hai fatto del tuo zampetto?

Il Gatto voleva rispondere qualche cosa, ma s'imbrogliò. Allora la Volpe disse subito:

— Il mio amico è troppo modesto, e per questo non risponde. Risponderò io. Sappi dunque che un'ora fa abbiamo incontrato sulla strada un vecchio lupo, quasi svenuto dalla fame, che ci ha chiesto un po' d'elemosina. Non avendo noi da dargli nemmeno una lisca di pesce, che cosa ha fatto l'amico mio, che ha davvero un cuore di Cesare? Si è staccato coi denti una zampetta delle sue gambe davanti e l'ha gettata a quella povera bestia, perchè potesse sdigiunarsi.

E la Volpe, nel dir così, si asciugò una lagrima.

Pinocchio, commosso anche lui, si avvicinò al Gatto, sussurrandogli negli orecchi:

— Se tutti i gatti ti somigliassero, fortunati i topi!...

— E ora che cosa fai in questi luoghi? — domandò la Volpe al burattino.

— Aspetto il mio babbo, che deve arrivare qui di momento in momento.

— E le tue monete d'oro?

— Le ho sempre in tasca, meno una che la spesi all'osteria del Gambero rosso.

— E pensare che, invece di tre monete, potrebbero diventare domani mille e duemila! Perchè non dai retta al mio consiglio? Perchè non vai a seminarle nel Campo dei miracoli?

— Oggi è impossibile: vi anderò un altro giorno.

— Un altro giorno sarà tardi — disse la Volpe.

— Perchè?

— Perchè quel campo è stato comprato da un gran signore: e da domani in là non sarà più permesso a nessuno di seminarvi i denari.

— Quant'è distante di qui il Campo dei miracoli?

— Due chilometri appena. Vuoi venire con noi? Fra mezz'ora sei là: semini subito le quattro monete: dopo venti minuti ne raccogli duemila e stasera ritorni qui colle tasche piene. Vuoi venire con noi?

Pinocchio esitò un poco a rispondere, perchè gli tornò in mente la buona Fata, il vecchio Geppetto e gli avvertimenti del Grillo-parlante; ma poi finì col fare come fanno tutti i ragazzi senza un fil di giudizio e senza cuore, finì, cioè, col dare una scrollatina di capo, e disse alla Volpe e al Gatto:

— Andiamo pure: io vengo con voi.

E partirono.

Dopo aver camminato una mezza giornata arrivarono a una città che aveva nome «Acchiappa-citrulli». Appena entrato in città, Pinocchio vide tutte le strade popolate di cani spelacchiati, che sbadigliavano dall'appetito,

di pecore tosate che tremavano dal freddo, di galline rimaste senza cresta e senza bargigli, che chiedevano l'elemosina d'un chicco di granturco, di grosse farfalle, che non potevano più volare, perchè avevano venduto le loro bellissime ali colorite, di pavoni, tutti scodati, che si vergognavano a farsi vedere, e di fagiani che zampettavano cheti cheti, rimpiangendo le loro scintillanti penne d'oro e d'argento, oramai perdute per sempre.

In mezzo a questa folla di accattoni e di poveri vergognosi passavano di tanto in tanto alcune carrozze signorili con dentro o qualche Volpe, o qualche Gazza ladra o qualche uccellaccio di rapina.

— E il Campo dei miracoli dov'è? — domandò Pinocchio.

— È qui a due passi

Detto fatto traversarono la città e usciti fuori dalle mura, si fermarono in un campo solitario che, su per giù, somigliava a tutti gli altri campi.

Eccoci giunti — disse la Volpe al burattino. Ora chinati giù a terra, scava con le mani una piccola buca nel campo e metti dentro le monete d'oro.

Pinocchio ubbidì. Scavò la buca, ci pose le tre monete d'oro che gli erano rimaste: e dopo ricoprì la buca con un po' di terra.

— Ora poi, disse la Volpe, vai alla gora qui vicina, prendi una secchia d'acqua, e annaffia il terreno dove hai seminato.

Pinocchio andò alla gora, e perchè non aveva lì per lì una secchia, si levò di piedi una ciabatta, ed, empitala d'acqua annaffiò la terra che copriva la buca. Poi domandò:

— C'è altro da fare?

— Nient'altro — rispose la Volpe. — Ora possiamo andar via. Tu poi ritorna qui fra una ventina di minuti, e troverai l'arboscello già spuntato dal suolo e coi rami tutti carichi di monete.

Il povero burattino, fuori di sé dalla contentezza, ringraziò mille volte la Volpe e il Gatto, e promise loro un bellissimo regalo.

— Noi non vogliamo regali — risposero que'due mammanni. — A noi ci basta di averti insegnato il modo di arricchire senza durar fatica; e siamo contenti come pasque.

Ciò detto salutarono Pinocchio, e augurandogli una buona raccolta, se ne andarono per i fatti loro.

IV.

Il burattino, ritornato in città, cominciò a contare i minuti a uno a uno; e quando gli parve che fosse l'ora, riprese subito la strada che menava al Campo dei miracoli.

E mentre camminava con passo frettoloso, il cuore gli batteva forte e gli faceva tic, tac, tic, tac, come un orologio da sala, quando corre davvero. E intanto pensava dentro di sé: «E se invece di mille monete, ne trovassi su i rami dell'albero duemila?... E se invece di duemila, ne trovassi cinquemila? e se invece di cinquemila ne trovassi centomila?... Oh! che bel signore, allora, che di-

venterei!... Vorrei avere un bel palazzo: mille cavallini di legno, mille scuderie, per potermi baloccare: una cantina di rosoli e di alchermes: e una libreria tutta piena di canditi, di torte, di panattoni, di mandorlati e di cialdoni colla panna.»

Così fantasticando, giunse in vicinanza del campo, e lì si fermò a guardare se per caso avesse potuto scorgere qualche albero coi rami carichi di monete: ma non vide nulla. Fece altri cento passi in avanti, e nulla: entrò sul campo. andò proprio su quella piccola buca, dove aveva sotterrato i suoi zecchini, e nulla. Allora diventò pensieroso e, dimenticando le regole del Galateo e della buona creanza, tirò fuori una mano di tasca e si dette una lunghissima grattatina di capo.



In quel mentre senti fischiarci negli orecchi una gran risata: e voltatosi in su, vide sopra un albero un grosso Pappagallo, che si spollinava le poche penne che aveva addosso.

— Perchè ridi? — gli domandò Pinocchio con voce di bizza.

— Rido, perchè nello spollinarmi mi son fatto il solletico sotto le ali.

Il burattino non rispose. Andò alla gora e riempita d'acqua la solita ciabatta, si pose ad annaffiare la terra che ricuopriva le monete d'oro.

Quand'ecco che un'altra risata, anche più impertinente della prima, si fece sentire nella solitudine silenziosa di quel campo.

— Insomma — gridò Pinocchio, arrabbiandosi davvero — si può sapere, Pappagallo mal educato, di che cosa ridi?

— Rido di quei barbagianni, che credono a tutte le scioccherie e che si lasciano trappolare da chi è più furbo di loro.

— Parli forse di me?

— Sì, parlo di te povero Pinocchio: di te che sei così dolce di sale, da credere che i denari si possano seminare e raccogliere nei campi, come si seminano i fagioli e le zucche. Anch'io l'ho creduto una volta: e oggi ne porto le pene. Oggi (ma troppo tardi!) mi son dovuto persuadere che, per mettere insieme onestamente pochi soldi, bisogna saperseli guadagnare o col lavoro delle proprie mani o coll'ingegno della propria testa.

— Non ti capisco — disse il burattino, che già cominciava a tremare dalla paura.

— Pazienza! mi spiegherò meglio — soggiunse il Pappagallo. — Sappi dunque che, mentre tu eri in città, la Volpe e il Gatto sono tornati in questo campo: hanno preso le monete d'oro sotterrate, e poi sono fuggiti. E ora chi li raggiunge, è bravo!

Pinocchio restò a bocca aperta, e non volendo credere alle parole del Pappagallo, cominciò colle mani e colle unghie a scavare il terreno che aveva annaffiato. E scava, scava, scava, fece una buca così profonda, che ci sarebbe entrato per ritto un pagliaio: ma le monete non ci erano più.

Allora, preso dalla disperazione, tornò di corsa in città e andò difilato in tribunale, per denunziare al giudice i due malandrini che lo avevano derubato.

Il giudice era uno scimmione della razza dei Gorilla: un vecchio scimmione rispettabile per la sua grave età, per la sua barba bianca e specialmente per i suoi occhiali d'oro, senza vetri, che era costretto a portare continuamente, a motivo di una fusione d'occhi che lo tormentava da parecchi anni.



Pinocchio, alla presenza del giudice, raccontò per filo e per segno l'iniqua frode, di cui era stato vittima; dette il nome, il cognome e i connotati dei malandrini, e finì col chiedere giustizia.

Il giudice lo ascoltò con molta benignità: prese vivissima parte al racconto: s'intenerì, si commosse: e quando il burattino non ebbe più nulla da dire, allungò la mano e suonò il campanello.

A quella scampanellata comparvero subito due cani mastini vestiti da giandarmi.

Allora il giudice, accennando Pinocchio ai giandarmi, disse loro:

— Quel povero diavolo è stato derubato di tre monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione.

Il burattino sentendosi dare questa sentenza fra capo e collo, rimase di princisbecco e voleva protestare: ma i giandarmi, a scampo di perditempi inutili, gli tapparono la bocca e lo condussero in gattabuia.

E lì v'ebbe a rimanere quattro mesi: quattro lunghissimi mesi: e vi aarebbe rimasto anche di più, se non si fosse dato un caso fortunatissimo. Perchè bisogna sapere che il giovine Imperatore che regnava nella città di Acchiappa-citrulli, avendo riportato una gran vittoria contro i suoi nemici, ordinò grandi feste pubbliche, luminarie, fuochi artificiali, corse di barberi e velocipedi; e in segno di maggiore esultanza, volle che fossero aperte le carceri e mandati fuori tutti i malandrini.

— Se escono di prigione gli altri, voglio uscire anch'io, disse Pinocchio al carceriere.

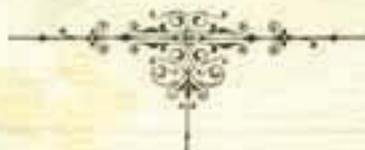
— Voi no, risponde il carceriere, perchè voi non siete del bel numero..

— Domando scusa, replicò Pinocchio, sono un malandrino anch'io.

— In questo caso avete mille ragioni, disse il carceriere; e levandosi il berretto rispettosamente e salutandolo, gli aprì le porte della prigione e lo lasciò scappare.

(Continua).

C. COLLODI.



cine sottili. Poi due braccine brune si strinsero, si avviciarono al bianco collo delle due bambine, e la piccola artista piangente, commossa, fu condotta via quasi a forza.

Un'ora dopo, la vettura corriera portava lontano lontano ad altre scene, ad altri affetti, ad altri e più clamorosi trionfi quella indimenticabile bambina prima donna.



L'Adelina al concerto.

Che ella si rammenti ancora di quelle sue amiche d'un giorno, non giurerei. Certo è che esse non l'hanno dimenticata, e che la storia che v'ho raccontato, come l'ha scritta la signora Augusta De Bubna, fu senza dubbio ispirata dai loro ricordi infantili.

GUIDO BIAGI.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO*

Figuratevi l'allegrezza di Pinocchio, quando si senti libero. Senza stare a dire che è e che non è, uscì subito fuori della città e riprese la strada, che doveva ricondurlo alla Casina della Fata.

A motivo del tempo piovigginoso, la strada era diventata tutta un pantano e ci si andava fino a mezza gamba. Ma il burattino non se ne dava per inteso, tormentato dalla passione di rivedere il suo babbo e la sua

sorellina dai capelli turchini, correva a salti come un can levriero e nel correre le pillacchere gli schizzavano fin sopra il berretto. Intanto andava dicendo fra sè e sè: — Quante disgrazie mi sono accadute... E me le merito! perchè io sono un burattino testardo e piccolo... e voglio far sempre tutte le cose a modo mio, senza dar retta a quelli che mi vogliono bene e che hanno mille volte più giudizio di me!... Ma da questa volta in là, faccio proponimento di cambiar vita e di diventare un ragazzo ammodo e ubbidiente... Tanto ormai ho bell'e visto che i ragazzi a essere disubbidienti, ci scapitano sempre e non ne infilano mai una per il su' verso. E il mio babbo mi avrà aspettato?... Ce lo troverò a casa della Fata? È tanto tempo, pover'uomo, che non lo vedo più, che mi struggo di fargli mille carezze e di finirlo dai baci!... E la Fata mi perdonerà la brutta azione che le ho fatto?... Gliel'ho fatta brutta davvero!... E pensare che ho ricevuto da lei tante attenzioni e tante cure amorose... e pensare che se oggi son sempre vivo, lo debbo a lei!... Ma si può dare un ragazzo più ingrato e più senza cuore di me?...

Nel tempo che diceva così, si fermò tutt'a un tratto spaventato, e fece quattro passi indietro.

Che cosa aveva veduto?...

Aveva veduto un grosso serpente, disteso attraverso alla strada, che aveva la pelle verde, gli occhi di fuoco e la coda appuntata, che gli fumava come una cappa di camminetto acceso.

Impossibile immaginarsi la paura del burattino: il quale, allontanatosi più di mezzo chilometro, si mise a sedere sopra un monticello di sassi, aspettando che il serpente se ne andasse una buona volta per i fatti suoi e lasciasse libero il passo della strada.

Aspettò un'ora; due ore: tre ore: ma il serpente era sempre là, e, anche di lontano, si vedeva il rosseggiare de' suoi occhi di fuoco e la colonna di fumo che gli usciva di cima alla coda.

Allora Pinocchio, figurandosi di aver coraggio, si avvicinò a pochi passi di distanza, e facendo una vocina dolce, insinuante e sottile, disse al serpente:

— Scusi, signor serpente, che mi farebbe il piacere di tirarsi un pochino da una parte, tanto da lasciarmi passare?

Fu lo stesso che dire al muro. Nessuno si mosse.

Allora riprese colla solita vocina:

— Deve sapere, signor serpente, che io vado a casa, dove c'è il mio babbo che mi aspetta e che è tanto tempo che non lo vedo più!... si contenta dunque che io seguiti per la mia strada?

Aspettò un segno di risposta a quella domanda: ma la risposta non venne: anzi il serpente, che fin allora pareva arzillo e pieno di vita, diventò immobile e quasi irrigidito. Gli occhi gli si chiusero e la coda gli smesse di fumare.

— Che sia morto davvero?... disse Pinocchio, dandosi una fregatina di mani dalla gran contentezza: e senza mettere tempo in mezzo, fece l'atto di scavalcarlo, per passare dall'altra parte della strada. Ma non aveva ancora finito di alzare la gamba, che il serpente si rizzò

all'improvviso, come una molla scattata; e il burattino, nel tirarsi indietro, spaventato, inciampò e cadde.

E per l'appunto cadde così male, che restò col capo conficcato nel fango della strada e con le gambe ritte su in aria.

Alla vista di quel burattino che sgambettava a capo fitto, con una velocità incredibile, il serpente fu preso da una tal convulsione di risa, che ridi, ridi, ridi, alla fine, dallo sforzo del troppo ridere, gli si strappò una vena sul petto: e quella volta morì davvero.

Allora Pinocchio ricominciò a correre per arrivare a casa della Fata prima che si facesse buio. Ma lungo la strada non potendo più reggere ai morsi terribili della fame, saltò in un campo coll'intenzione di cogliere poche ciocche d'uva moscattella. Non l'avesse mai fatto!

Appena giunto sotto la vite, *crac...* sentì stringersi le gambe da due ferri taglienti, che gli fecero vedere quante stelle c'erano in cielo.

Il povero burattino era rimasto preso a una tagliola appostata là da alcuni contadini per beccarvi una grossa faina, che era il flagello di tutti i pollai del vicinato.

(Continua).

C. COLLODI.

LA CACCIA ALLA TIGRE

A differenza di molti altri animali, la tigre non si trova fortunatamente in tutti i paesi, ma solamente

nell'India e nelle regioni orientali della China. È un feroce e fortissimo animale, dotato di una grande agilità che lo rende forse anche più terribile del leone. Da questo, potete immaginarvi se la caccia a questa belva è cosa difficile e pericolosa!

In diversi modi si dà la caccia alla tigre. A volte viene inseguita da uomini armati di fucile, montati sopra elefanti; a volte si cerca di farla cadere in certe fosse nel fondo delle quali sono piantati dei pinoli a punta nei quali rimane impalata. Un altro genere di caccia consiste nell'attaccare mediante



La caccia alla Tigro.

corde delle grossissime travi agli alberi nel sentiero che si sa essere battuto dalla tigre, la quale nelle sue corse tocca le corde che tengono le travi e queste, cadendo, la schiacciano. Forse il mezzo meno pericoloso per distruggere la tigre, quello appunto più usato dagli indigeni, è questo: costruiscono una capanna su di un albero vicino al luogo frequentato dalla belva. Prima di salire in agguato in

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO*

IV.



Pinocchio, come potete figurarvelo, si dette a piangere, a strillare, a raccomandarsi: ma erano pianti e grida inutili, perchè lì all'intorno non si vedevano case e dalla strada non passava anima viva.

Intanto si fece notte.

Un po' per lo spasimo della tagliola, che gli segava gli stinchi e, un po' per la paura di trovarsi solo e al buio in mezzo a quei campi, il burattino principiava quasi a svenirsi;

quando a un tratto, vedendosi passare una lucciola di sul capo, la chiamò e le disse:

— O lucciolina, mi faresti la carità di liberarmi da questo supplizio?...

— Povero figliuolo! — replicò la lucciola, fermandosi impietosita a guardarlo. — Come mai sei rimasto colle gambe attanagliate fra questi ferri arrotati?

— Sono entrato nel campo per cogliere due grappoli di quest'uva moscadella, e...

— Ma l'uva era tua?

— No...

— E allora chi t'ha insegnato a portar via la roba degli altri?...

— Avevo fame...

— La fame, ragazzo mio, non è una buona ragione per potere appropriarsi la roba che non è nostra...

— È vero, è vero! — gridò Pinocchio piangendo — ma un'altra volta non lo farò più.

A questo punto il dialogo fu interrotto da un piccolissimo rumore di passi, che si avvicinavano. Era il padrone del campo che veniva in punta di piedi a vedere se qualcuna di quelle faine, che gli mangiavano di notte tempo i polli, fosse rimasta presa al trabocchetto della tagliola.

E ora figuratevi voi la sua meraviglia quando, tirata fuori la lanterna di sotto al pastrano, s'accorse che, invece di una faina, c'era rimasto preso un ragazzo.

— Ah! ladracchiolo! — disse il contadino incollerito — dunque sei tu che mi porti via le galline?

— Io no, io no! — gridò Pinocchio, singhiozzando. — Io sono entrato nel campo per prendere soltanto due grappoli d'uva!...

— Chi ruba l'uva è capacissimo di rubare anche i polli. Lascia fare a me che ti darò una lezione da ricordartene per un pezzo.

E aperta la tagliola, afferrò il burattino per la collottola e lo portò di peso fino a casa, come si porterebbe un agnellino di latte.

Arrivato che fu sull'aia dinanzi alla casa, lo scaraventò in terra: e tenendolo sempre per il collo, gli disse:

— Oramai è tardi e voglio andare a letto. I nostri conti li faremo domani. Intanto, siccome oggi mi è morto il cane che tenevo qui per guardia di notte, tu prenderai subito il suo posto. Tu mi farai da cane di guardia.

Detto fatto, gl'infilò un grosso collare di cuoio, tutto coperto di spunzoni di ottone, e glielo strinse in modo, da non poterselo levare passandoci la testa di dentro. Al collare c'era attaccata una lunga catenella di ferro: e la catenella era fissata nel muro.

— Se questa notte — disse il contadino — cominciasse a piovere, tu puoi andare a cuccia in quel casotto di legno, dove c'è sempre la paglia che ha servito di letto per quattr'anni al mio povero cane. E se per disgrazia venissero i ladri, ricordati di stare a orecchi ritti e di abbaiare.

Dopo quest'ultimo avvertimento, il contadino entrò in casa chiudendo la porta con tanto di catenaccio: e il povero Pinocchio rimase accovacciato sull'aia, più morto che vivo, a motivo del freddo, della fame e della paura. E di tanto in tanto, cacciandosi rabbiosamente le mani dentro al collare, che gli serrava la gola, diceva piangendo:

— Mi sta bene!... Pur troppo mi sta bene! Ho voluto fare lo svogliato, il vagabondo... ho voluto dar retta

ai cattivi compagni, e per questo la fortuna mi perseguita sempre. Se fossi stato un ragazzino per bene, come ce n'è tanti; se avessi avuto voglia di studiare e di lavorare, se fossi rimasto in casa col mio povero babbo, a quest'ora non mi troverei qui, in mezzo ai campi, a fare il cane di guardia alla casa d'un contadino. Oh! se potessi rinascere un'altra volta!... Ma oramai è tardi, e ci vuol pazienza!

Fatto questo piccolo sforzo, che gli venne proprio dal cuore, entrò dentro il casotto e si addormentò.

Ed era già più di due ore che dormiva saporitamente; quando verso la mezzanotte fu svegliato da un bisbiglio e da un pissi-pissi di vocine strane, che gli parve di sentire nell'aia. Messa fuori la punta del naso dalla buca del casotto, vide riunite a consiglio quattro bestiole di pelame scuro, che parevano gatti. Ma non erano gatti: erano faine, animalotti carnivori, ghiottissimi specialmente d'uova e di pollastrine giovani. Una di queste faine staccandosi dalle sue compagne, andò alla buca del casotto, e disse sottovoce:

— Buona sera, Melampo.

— Io non mi chiamo Melampo — rispose il burattino.

— O dunque chi sei?

— Io sono Pinocchio.

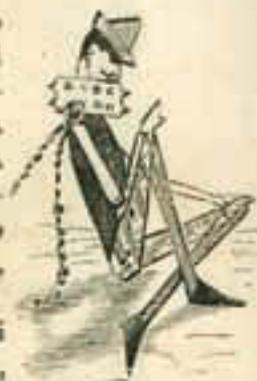
— E che cosa fai costì?

— Faccio il cane di guardia.

— O Melampo dov'è? dov'è il vecchio cane, che stava in questo casotto?

— È morto questa mattina.

— Morto? Povera bestia! Era tanto buono!... Ma giudicandoti dalla fisionomia, anche te mi sembri un cane di garbo.



— Domando scusa, io non sono un cane!...

— O chi sei?

— Io sono un burattino.

— E fai da cane di guardia?

— Pur troppo: per mia punizione!...

— Ebbene, io ti propongo gli stessi patti, che avevo col defunto Melampo: e sarai contento.

— E questi patti sarebbero?

— Noi verremo una volta la settimana, come per il passato, a visitare di notte questo pollaio, e porteremo via otto galline. Di queste galline, sette le mangeremo noi, e una la daremo a te, a condizione, s'intende bene, che tu faccia fiata di dormire e non ti venga mai l'estro di abbaiare e di svegliare il contadino.

— E Melampo faceva proprio così? domandò Pinocchio.

— Faceva così, e fra noi e lui, siamo andati sempre d'accordo. Dormi dunque tranquillamente, e stai sicuro che prima di partire di qui, ti lasceremo sul casotto una gallina bell'e pelata per la colazione di domani. Ci siamo intesi bene?

— Anche troppo bene!.. — rispose Pinocchio: e tenne il capo in un certo modo minaccioso, come se avesse voluto dire: — Fra poco ci parleremo!

Quando le quattro faine si credettero sicure del fatto loro, andarono difilato al pollaio, che rimaneva appunto vicinissimo al casotto del cane; e aperta a furia di denti e di unghioni la porticina di legno, che ne chiudeva l'entrata, vi sgusciarono dentro, una dopo l'altra. Ma non erano ancora finite d'entrare, che sentirono la porticina richiudersi con grandissima violenza.

Quello che l'aveva richiusa era Pinocchio; il quale, non contento di averla richiusa, vi posò davanti per maggior sicurezza una grossa pietra, a guisa di puntello.

E poi cominciò ad abbaiare: e, abbaiando proprio come se fosse un cane di guardia, faceva colla voce *bu-bu-bu-bu*.

A quell'abbaiata, il contadino saltò il letto, e preso il fucile e affacciatosi alla finestra, domandò:

— Che c'è di nuovo?

— Ci sono i ladri! — rispose Pinocchio.

— Dove sono?

— Nel pollaio.

— Ora scendo subito.

E difatti, in men che si dice *amen*, il contadino scese: entrò di corsa nel pollaio, e dopo avere acciappate e rinchiusse in un sacco le quattro faine; disse loro con accento di vera contentezza:

— Alla fine siete cascate nelle mie mani! Potrei punirvi, ma sì vil non sono! Mi contenterò, invece, di portarvi all'oste del vicino paese, il quale vi spellerà e vi cucinerà a suo lepre dolce e forte. È un onore che non vi meritate, ma gli uomini generosi come me, non badano a queste piccolezze!...

Quindi, avvicinandosi a Pinocchio, cominciò a fargli molte carezze, e, fra le altre cose, gli domandò:

— Com'hai fatto a scuoprire il complotto di queste quattro ladroncelle? E dire che Melampo, il mio fido Melampo, non s'era mai accorto di nulla!...

Il burattino, allora avrebbe potuto raccontare quel che sapeva: avrebbe potuto, cioè, raccontare i fatti vergognosi che passavano fra il cane e le faine: ma ricordatosi che il cane era morto, pensò subito dentro di sé: — A che serve accusare i morti?... I morti son morti, e la miglior cosa che si possa fare è quella di lasciarli in pace!...

— All'arrivo delle faine sull'aia, eri sveglio o dormivi? — continuò a chiedergli il contadino.

— Dormivo — rispose Pinocchio — ma le faine mi hanno svegliato coi loro chiacchiericci, e una è venuta fin qui al casotto per dirmi: — Se prometti di non abbaiare e di non svegliare il padrone, noi ti regaleremo una pollastra bell'e pelata!... — Capite, eh? Avere la sfacciataggine di fare a me una simile proposta! Perché bisogna sapere che io sono un burattino che avrò tutti i difetti di questo mondo: ma non avrò mai quello di star di balla e di reggere il sacco alla gente disonesta!



— Bravo ragazzo! — gridò il contadino, battendogli sur una spalla. — Cotesti sentimenti ti fanno onore, e per provarti la mia grande soddisfazione, ti lascio libero fin d'ora di tornare a casa.

E gli levò il collare da cane.

Appena Pinocchio non sentì più il peso durissimo e umiliante di quel collare intorno al collo, si pose a scappare attraverso ai campi e non si fermò un solo minuto, finchè non ebbe raggiunta la strada maestra, che doveva ricondurlo alla casina della Fata.

(Continua).

C. COLLADI.

Spigolature storiche

I nomi dell'Italia. — In memoria della festa dei saturnali, istituiti in onore di Saturno, molto avanti al principio di Roma, la penisola veniva chiamata *Terra Saturnia*, il qual nome, rimasto poi nel dominio della poesia, cedè il luogo ad altri nomi. Sulle prime si chiamò *Italia* e *Vitalia*, so'amente quella piccola parte della penisola che all'estremità meridionale sta al disotto dei seni Lamezio e Scilaceo, detti oggi di Santa Eufemia e di Squillace: poi, a mano a mano, colle fortune dei popoli si andò stendendo alle parti più interne.

In tempi antichissimi, la penisola fu chiamata anche *Esperia* che nel linguaggio dei Greci significò *occidentale*; e fu detta anche *Tirrenia* e *Ausonia* per cagione dei *Tirreni* e degli *Ausoni* che abitarono e furono potenti nel mezzogiorno e nel centro.

tanto più facile vi riuscirà a tracciare il profilo e il disegno sarà in ultimo tanto più esatto.

Non vi affrettate però a mettere gli scuri: non temete, ci arriveremo presto: se a voi non piacciono i disegni scialbi in cui, per esempio, paiono dell'istessa stoffa la cravatta e il goletto, credete che sono antipatici anche a me, e ve ne torrò l'incubo, tanto più presto, quanto più attenti e precisi vi mostrerete nell'imitare questo che vi ho segnato io, come qualche altro che troverete negli album appositi.

Per ora dovete proporvi di saper misurare le distanze; passeremo poi ad altro; perchè se è curioso, anzi brutto vedere bianco il naso, bianco l'occhio, bianchi i capelli, è certo assai più curioso e più brutto vedere il naso rivolgersi a ponente, l'occhio a tramontana e i capelli verso tutti i quattro punti cardinali.

Io non v'impongo rigorosamente d'incominciare da un punto piuttosto che da un altro. Chi vuol prima prendere le misure, che crede necessarie per tracciare un buon naso, per poi passare a quelle della bocca, dell'occhio, della fronte, faccia pure; ma nel caso nostro, in cui la parte più vicina al centro, ossia al principale punto di partenza delle misure, è l'occhio, cominciar da esso agevola sicuramente. Anzi, in genere, l'occhio è la parte dalla quale riesce più utile il cominciare: fissata quella, le altre si trovano tutte torno torno, o vicinissime, come il sopracciglio, o più o meno lontane, come la radice dei capelli, le labbra, l'orecchio.

Se per facilitar le misure vorrete altre linee da cui prenderle man mano, tracciate codeste linee sempre parallele a una delle due che stanno in croce, e perciò, necessariamente perpendicolari all'altra, di modo che ogni riga nuova formi con una delle due prime, una nuova croce perfetta. Badate allor di tracciar linee uguali nel disegno originale e nel foglio del disegno vostro, conservando le distanze con ogni precisione, perchè dovendo quelle esser la base del vostro disegno, se sono erronee, per quanta cura metterete nel resto, lavorerete invano attorno a indescrivibili scarabocchi.

UGO FLERES.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO*

Appena arrivato sulla strada maestra, Pinocchio si voltò in giù a guardare nella sottoposta pianura, e vide benissimo a occhio nudo il bosco, dove disgraziatamente aveva incontrato la Volpe e il Gatto: vide, fra mezzo agli alberi, inalzarsi la cima di quella Quercia grande, alla quale era stato appeso ciondoloni per il collo: ma, guarda di qua guarda di là, non ci fu verso di poter vedere la piccola casa della bella bambina dai capelli turchini.

Allora ebbe una specie di tristo presentimento e datosi a correre con quanta forza gli rimaneva nelle gambe, si

trovò in pochi minuti sul prato, dove sorgeva una volta la Casina bianca. Ma la Casina bianca non c'era più. C'era, invece, una piccola pietra di marmo sulla quale si leggeva in carattere stampatello:

QUI GIACE
LA BAMBINA DAI CAPELLI TURCHINI
MORTA DI DOLORE
PER ESSERE STATA ABANDONATA DAL SUO
FRATELLINO PINOCCHIO.

Come rimanesse il burattino, quand'ebbe compitato alla peggio quelle parole, lo lascio pensare a voi. Cadde bocconi a terra e coprendo di mille baci quel marmo mortuario, dette in un grande scoppio di pianto. Pianse tutta la notte, e la mattina dopo, sul far del giorno, piangeva sempre, sebbene negli occhi non avesse più lacrime: e le sue grida e i suoi lamenti erano così strazianti e acuti, che tutte le colline all'intorno ne ripetevano l'eco.

E piangendo diceva:

— O Fatina mia, perchè sei morta?... perchè invece di te non sono morto io, che sono tanto cattivo, mentre tu eri tanto buona?... E il mio babbo, dove sarà? O Fatina mia, dimmi dove posso trovarlo, che voglio stare sempre con lui, e non lasciarlo più! più! più!... O Fatina mia, dimmi che non è vero che sei morta!... Se davvero mi vuoi bene... se vuoi bene al tuo fratellino, rivivisci... ritorna viva come prima!... Non ti dispiace a vedermi solo e abbandonato da tutti?... Se arrivano gli assassini, mi attaccheranno daccapo al ramo dell'albero... e allora morirò per sempre. Che vuoi che io faccia qui, solo, in questo mondo? Ora che ho perduto te e il mio babbo, chi mi darà da mangiare? Dove anderò a dormire la notte? Chi mi farà la giacchettina nuova? Oh! sarebbe meglio, cento volte meglio che morissi anch'io! Sì, voglio morire!... ih! ih! ih! ih!...

E mentre si disperava a questo modo, fece l'atto di volersi strappare i capelli: ma i suoi capelli essendo di legno, non poté nemmeno levarsi il gusto di ficcarci dentro le dita.

Intanto passò su per aria un grosso colombo, il quale soffermatosi, a ali distese, gli gridò da una grande altezza:

— Dimmi, bambino, che cosa fai costaggiù?

— Non lo vedi? piango! — disse Pinocchio alzando il capo verso quella voce e strofinandosi gli occhi colla manica della giacchetta.

— Dimmi — soggiunse allora il colombo — non conosci per caso fra i tuoi compagni, un burattino, che ha nome Pinocchio?

— Pinocchio?... Hai detto Pinocchio? — ripeté il burattino saltando subito in piedi — Pinocchio sono io!

Il colombo, a questa risposta, si calò velocemente e venne a posarsi a terra. Era più grosso di un tacchino.

— Conosci dunque anche Geppetto?

— Se lo conosco! è il mio povero babbo! ti ha parlato di me? Mi conduci da lui? ma è sempre vivo? rispondimi per carità; è sempre vivo?

— L'ho lasciato tre giorni fa sulla spiaggia del mare.

— Che cosa faceva?

— Si fabbricava da sè una piccola barchetta per traversare l'Oceano. Quel pover' uomo sono più di quattro mesi che gira per il mondo in cerca di te: e non avendoti potuto trovare, ora si è messo in capo di cercarti nei paesi lontani del nuovo mondo.

— Quanto c'è di qui alla spiaggia? — domandò Pinocchio, con ansia affannosa.

— Più di mille chilometri.

— Mille chilometri? O Colombo mio, che bella cosa potessi avere le tue ali!...

— Se vuoi venire, ti ci porto io.

— Come?

— A cavallo sulla mia groppa. Sei peso di molto?

— Peso? tutt'altro! Son leggero come una foglia.

E lì, senza stare a dir altro, Pinocchio saltò sulla groppa al Colombo e messa una gamba di qui e l'altra di là, come fanno i cavalleggeri, gridò tutto contento — « galoppa, galoppa, cavallino, che mi preme di arrivar presto!... »

Il Colombo prese l'aire: e in pochi minuti arrivò col volo tanto in alto, che toccava quasi le nuvole. Giunto a quell'altezza straordinaria, il burattino ebbe la curiosità di voltarsi in giù a guardare: e fu preso da tanta paura e da tali giracapi che, per evitare il pericolo di venir di sotto, si avviticchiò colle braccia, stretto stretto, al collo della sua piumata cavalcatura.

Volarono tutto il giorno. Sul far della sera, il Colombo disse:

— Ho una gran sete!

— E io una gran fame! — soggiunse Pinocchio.

— Fermiamoci a questa colombaia pochi minuti; e dopo ci rimetteremo in viaggio, per essere domattina all'alba sulla spiaggia del mare.

Entrarono in una colombaia deserta, dove c'era soltanto una catinella di terra cotta, piena d'acqua e un cestino ricolmo di vecchie.

Il burattino, in tempo di vita sua, non aveva mai potuto patire le vecchie: a sentir lui, gli facevano nausea, gli rivoltavano lo stomaco: ma quella sera ne mangiò a strappapelle, e quando l'ebbe quasi finite, si voltò al Colombo e gli disse:

— Non avrei mai creduto che le vecchie fossero così buone!

— Bisogna persuadersi, ragazzo mio, replicò il Colombo, che quando la fame dice davvero e non c'è altro da mangiare, anche le vecchie diventano squisite! La fame non ha capricci nè ghiottonerie!

Fatto alla svelta un piccolo spuntino, si riposero in viaggio, e via! La mattina dopo arrivarono sulla spiaggia del mare.

Il Colombo posò a terra Pinocchio, e non volendo nemmeno la seccatura di sentirsi ringraziare per aver fatto una buona azione, prese il volo e sparì.

La spiaggia era piena di gente che urlava e gesticolava guardando verso il mare.

— Che cos'è accaduto? — domandò Pinocchio a una vecchina.

— Gli è accaduto che un povero babbo, avendo per-

duto il figliuolo, gli è voluto entrare in una barchetta per andare a cercarlo di là dal mare: e il mare oggi è molto cattivo e la barchetta sta per andare sott'acqua...

— Dov'è la barchetta?

— Eccola laggiù, dritta al mio dito — disse la vecchia accennando una piccola barca che, veduta in quella distanza, pareva un guscio di noce con dentro un omينو piccino piccino.

Pinocchio appuntò gli occhi da quella parte, e dopo aver guardato attentamente, cacciò un urlo acutissimo, gridando:

— Gli è il mi' babbo! gli è il mi' babbo!

Intanto la barchetta, sbattuta dall'infuriare dell'onde, ora spariva fra i grossi cavalloni, ora tornava a galleggiare: e Pinocchio ritto sulla punta di un alto scoglio non finiva più dal chiamare il suo babbo per nome e dal fargli molti segnali colle mani e col moccichino da naso e perfino col berretto che aveva in capo.

E parve che Geppetto, sebbene molto lontano, riconoscesse il figliuolo: perchè si levò il berretto anche lui e salutò e, a furia di gesti, gli fece capire che sarebbe tornato volentieri indietro, ma il mare era tanto grosso, che impediva di lavorare col remo e di potersi avvicinare alla terra.

Tutt'a un tratto, venne una terribile ondata, e la barca sparì. Aspetta che la barca tornasse a galla: ma la barca non si vide più tornare.

— Pover' uomo! — dissero allora i pescatori, che erano raccolti sulla spiaggia: e brontolando sottovoce una preghiera si mossero per tornarsene alle loro case.

Quand'ecco che udirono un urlo disperato, e voltandosi indietro, videro un ragazzetto che, di vetta a uno scoglio, si gettava in mare gridando:

— Voglio salvare il mio babbo!

Pinocchio, essendo tutto di legno, galleggiava facilmente e nuotava come un pesce. Ora si vedeva sparire sott'acqua, portato dall'impeto dei flutti, ora riappariva fuori con una gamba o con un braccio, a grandissima distanza dalla terra. Alla fine, lo persero d'occhio e non lo videro più.

— Povero ragazzo! — dissero allora i pescatori che erano raccolti sulla spiaggia, e brontolando sottovoce una preghiera tornarono alle loro case.

(Continua).

C. COLLODI.

LE SPUGNE

La piccola Lena indispettita pigliò la spugna ch'era ad asciugare sul davanzale della finestra. Che male le aveva fatto quella spugna? Nessun male, che anzi con essa erasi poco prima lavata il viso. Ma la piccola Lena aveva buttato via la spugna come molti di noi buttiamo via una cosa che ci è stata utile.

Piccola Lena, per cui scrivo queste righe, tu crescerai in età ed in giudizio. Vedrai intorno a te uomini e

onorarli e rispettarli. Se Fröbel tedesco ha saputo raccogliere tante belle e buone cose a vantaggio de' bambini del mondo intero, perchè l'Italia non dovrà essere grata al pari di tutti gli altri paesi?

AMELIA. Brava Rosetta! la maestra dice ancora che se il sistema di Fröbel fosse ben compreso e ben applicato si avrebbero col tempo uomini più forti di corpo e d'anima, più intelligenti, più riflessivi, più laboriosi e più onesti. Perchè dunque non gridare: viva Fröbel?

CARLETTA. Sì, viva Fröbel che è morto? (con ironia).

AMELIA. Viva la memoria del suo nome! viva il suo metodo!

CARLETTA. Evviva ai bambini che lo hanno ispirato!

GIORGINA. Evviva alle maestre che lo hanno compreso!

ADOLFO. Evviva all'Italia che lo ha apprezzato!

TUTTI. Evviva! *

TERESA DE GUBERNATIS ved. MANNUCCI.

A S. M. la Regina d'Italia

Una bambina dell'Asilo-Giardino.

Maestri, se permette,
Le dico una cosa,
Quando noi bambinette
Giochiamo alla Regina,

Fra le più brave, e belle
Non soltanto di viso,
Si sceglie una di quelle
Che han più dolce il sorriso,

E si guarda negli occhi
Quale è stata più buona,
Per vedere a chi tocchi
Di portar la corona.

Ed ecco or or m'ha detto
La maestra amorosa:
— Senti, caro folletto,
Prendi in man questa rosa,

Porgila alla Regina:
Coraggio e garbo, sai?
Bada, la mia bambina,
Se tu sbagliassi, guai! —

Eh via! questo timore
Si potea risparmiare!
Tutte belle signore... *)
Ma non si può sbagliare! *) *

ULISSE POGLI.

* Questa scenetta e questa poesia furon recitate alla presenza delle LL. MM. il 21 d'aprile nella festa che si tenne al Collegio Romano celebrandosi il centenario del Fröbel.

*) Guardando attorno.

*) Rivolgendosi alla Regina e con un inchino porgendole la rosa.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO *

VI.



PINOCCHIO, animato dalla speranza di arrivare in tempo a dare aiuto al suo povero babbo, nuotò tutta quanta la notte.

E che orribile nottata fu quella! Diluviò, grandinò, tuonò spaventosamente e con certi lampi, che pareva di giorno.

Sul far del mattino, gli riuscì di vedere poco distante una lunga striscia di terra. Era un'isola in mezzo al mare.

Allora fece di tutto per arrivare a quella spiaggia: ma inutilmente. Le onde, rincorrendosi e accavallandosi se lo abballottavano fra di loro, come se fosse stato un fucello o un filo di paglia. Alla fine, e per sua buona fortuna, venne un'ondata tanto prepotente e impetuosa, che lo scaraventò di peso sulla rena del lido.

Il colpo fu così forte che, battendo in terra, gli crocchiarono tutte le costole e tutte le congiunture: ma si consolò subito col dire:

— Anche per questa volta l'ho scampata bella!

Intanto a poco a poco il cielo si rasserenò; il sole apparve fuori in tutto il suo splendore e il mare diventò tranquillissimo e buono come un olio.

Allora il burattino distese i suoi panni al sole per rasciugarli e si pose a guardare di qua e di là se per caso avesse potuto scorgere su quella immensa spianata d'acqua una piccola barchetta con un omino dentro. Ma dopo aver guardato ben bene, non vide altro dinanzi a sé che cielo, mare e qualche vela di bastimento, così lontana lontana, che pareva una mosca.

— Sapessi almeno come si chiama quest'isola! — andava dicendo. — Sapessi almeno se in quest'isola vi sono dei paesi abitati da gente di garbo, voglio dire da gente che non abbia il vizio di attaccare i ragazzi ai rami degli alberi; ma a chi mai posso domandarlo? a chi, se non c'è nessuno?...

Quest'idea di trovarsi solo solo, solo in mezzo a quel gran paese disabitato, gli messo addosso tanta malinconia, che stava lì lì per piangere; quando tutt'a un tratto vide passare, a poca distanza dalla spiaggia, un grosso pesce, che se ne andava tranquillamente per i fatti suoi, con tutta la testa fuori dell'acqua.

Non sapendo come chiamarlo per nome, il burattino gli gridò a voce alta, per farsi sentire:

— Ehi, signor pesce, che mi permetterebbe una parola?

— Anche due — rispose il pesce, il quale era un delfino così garbato, come se ne trovano pochi in tutti i mari del mondo.

* Continuazione, vedi n. 12.

— Mi farebbe il piacere di dirmi se in quest' isola vi sono dei paesi dove si possa mangiare, senza pericolo d'esser mangiati?

— Ve ne sono sicuro — rispose il delfino. — Anzi, ne troverai uno poco lontano di qui.

— E che strada si fa per andarvi?

— Devi prendere quella viottola, là a mancina, e camminare sempre diritte al naso. Non puoi sbagliare.

— Mi dica un'altra cosa. Lei che passeggia tutto il giorno e tutta la notte per il mare, non avrebbe incontrato per caso una piccola barchettina con dentro il mi' babbo?

— Chi è il tuo babbo?

— Gli è il più babbo buono del mondo, come io sono il figliolo più cattivo che si possa dare.

— Colla burrasca che ha fatto questa notte — rispose il delfino — la barchettina sarà andata sott'acqua.

— E il mio babbo?

— A quest' ora l'avrà inghiottito il terribile pesce-cane, che da qualche giorno è venuto a spargere lo sterminio e la desolazione nelle nostre acque.

— Che è grosso dimolto questo pesce-cane? — domandò Pinocchio, che di già cominciava a tremare dalla paura.

— Se gli è grosso!... — replicò il delfino. — Perché tu possa fartene un'idea, ti dirò che è più grosso di un casamento di cinque piani, ed ha una boccaccia così larga e profonda, che ci passerebbe comodamente tutto il treno della strada ferrata, colla macchina accesa.

— Mamma mia! — gridò spaventato il burattino: e rivestitosi in fretta e furia, si voltò al delfino e gli disse:

— Arrivedella, signor pesce: scusi tanto l'incomodo e mille grazie della sua garbatezza.

Detto ciò, prese subito la viottola e cominciò a camminare di un passo svelto; tanto svelto, che pareva quasi che corresse. E a ogni più piccolo rumore che sentiva, si voltava subito a guardare indietro, per la paura di vedersi inseguito da quel terribile pesce-cane grosso come una casa di cinque piani e con un treno della strada ferrata in bocca.

Dopo mezz'ora di strada arrivò a un piccolo paese detto « il paese dell'ape industriosa ». Le strade formicolavano di persone che correvano di qua e di là per i loro affari: tutti lavoravano, tutti avevano qualche cosa da fare. Non si trovava un ozioso o un vagabondo, nemmeno a pagarlo a peso d'oro.

— Ho capito — disse subito quello svogliato di Pinocchio — questo paese non è fatto per me! Io non son nato per lavorare!

Intanto la fame lo tormentava: perchè erano oramai passate ventiquattr'ore che non aveva mangiato più nulla: nemmeno una pietanza di vecchie.

Che fare?

Non gli restavano che due modi per potersi sdigiunare: o chiedere un po' di lavoro; o chiedere in elemosina un soldo o un boccon di pane.

A chiedere l'elemosina si vergognava: tanto perchè il suo babbo gli aveva predicato sempre che l'elemosina hanno il diritto di chiederla solamente i vecchi e

gl'infermi. I veri poveri, in questo mondo, meritevoli di assistenza e di compassione, non sono altro che quelli che, per ragione d'età o di malattia, si trovano condannati a non potersi più guadagnare il pane col lavoro delle proprie mani. Tutti gli altri hanno l'obbligo di lavorare: e se non lavorano e patiscono la fame, tanto peggio per loro.

In quel frattempo, passò per la strada un uomo tutto sudato e trafelato, il quale da sè solo tirava con gran fatica due carretti carichi di carbone.

Pinocchio, giudicandolo dalla fisionomia per un buon uomo, gli si accostò e, abbassando gli occhi dalla vergogna, gli disse sottovoce:

— Mi fareste la carità di darmi un soldo, perchè mi sento morir dalla fame?

— Non un soldo solo — rispose il carbonaio — ma te ne do quattro, a patto che tu m'aiuti a tirare fino a casa questi due carretti di carbone.

— Mi meraviglio! — rispose il burattino quasi offeso — io non ho fatto mai il somaro: io non ho mai tirato il carretto!...

— Meglio per te! — rispose il carbonaio. — Allora, ragazzo mio, se ti senti davvero morir dalla fame, mangia due belle fette della tua superbia e bada di non prendere un'indigestione.

Dopo pochi minuti passò per la via un muratore che portava sulle spalle un corbollo di calcina.

— Fareste, galantuomo, la carità d'un soldo a un povero ragazzo, che sbadiglia dall'appetito?

— Vieni con me a portar calcina — rispose il muratore — e invece d'un soldo, ne troverai cinque.

— Ma la calcina è pesa — replicò Pinocchio — o io non voglio durar fatica.

— Se non vuoi durar fatica, allora ragazzo mio divertiti a sbadigliare, e buon pro ti faccia.

In men di mezz'ora passarono altre venti persone: e a tutte Pinocchio chiese un po' d'elemosina, ma tutte gli risposero:

— Non ti vergogni? Invece di fare il bighellone per la strada, vai piuttosto a cercarti un po' di lavoro, e impara a guadagnarti il pane!

Finalmente passò una buona donnina che portava due brocche d'acqua.

— Vi contentate, buona donna, che io beva una sorsata d'acqua alla vostra brocca? — disse Pinocchio, che bruciava dall'arsione della sete.

— Bevi pure, ragazzo mio! — disse la donnina, posando le due brocche in terra.

Quando Pinocchio ebbe bevuto come una spugna, borbottò a mezza voce, asciugandosi la bocca:

— La sete me la son levata! Così mi potessi levar la fame!...

La buona donnina, sentendo queste parole, soggiunse subito:

— Se mi aiuti a portare a casa una di queste brocche d'acqua, ti darò un bel pezzo di pane.

Pinocchio guardò la brocca e non rispose nè sì nè no.

— E insieme col pane ti darò un bel piatto di cavolfiore condito coll'olio e coll'aceto.

Pinochio dette un'altra occhiata alla brocca, e non rispose nè sì nè no.

— E dopo il cavolfiore ti darò un bel confetto ripieno di rosolio.

Alle seduzioni di quest'ultima ghiottoneria, Pinochio non seppe più resistere, e fatto un animo risoluto, disse:

— Pazienza! porterò la brocca fino a casa!

La brocca era molto pesa, e il burattino non avendo forza da portarla colle mani, si rassegnò a portarla in capo.

Arrivati a casa, la buona donna fece sedere Pinochio a una piccola tavola apparecchiata e gli pose davanti il pane, il cavolfiore condito e il confetto.

Pinochio non mangiò, ma diluviò. Il suo stomaco pareva un quartiere rimasto vuoto e disabitato da cinque mesi.

Calmati a poco a poco i morsi rabbiosi della fame, allora

alzò il capo per ringraziare la sua benefattrice; ma non aveva ancora finito di fissarla in volto, che cacciò un lunghissimo *ohhh!*... di meraviglia e rimase là incantato, cogli occhi spalancati, colla forchetta per aria e colla bocca piena di pane e di cavolfiore.

— Che cos'è mai tutta questa meraviglia? — disse ridendo la buona donna.

— Egli è... — rispose balbettando Pinochio — egli è... egli è... che voi somigliate... voi mi rammentate... sì, sì, sì, la stessa voce... gli stessi occhi... gli stessi capelli... sì, sì, sì... anche voi avete i capelli turchini... come lei!... O Fatina mia!... o Fatina mia!... ditemi

che siete voi, proprio voi!... Non mi fate più piangere! Se sapeste! Ho pianto tanto, ho patito tanto!...

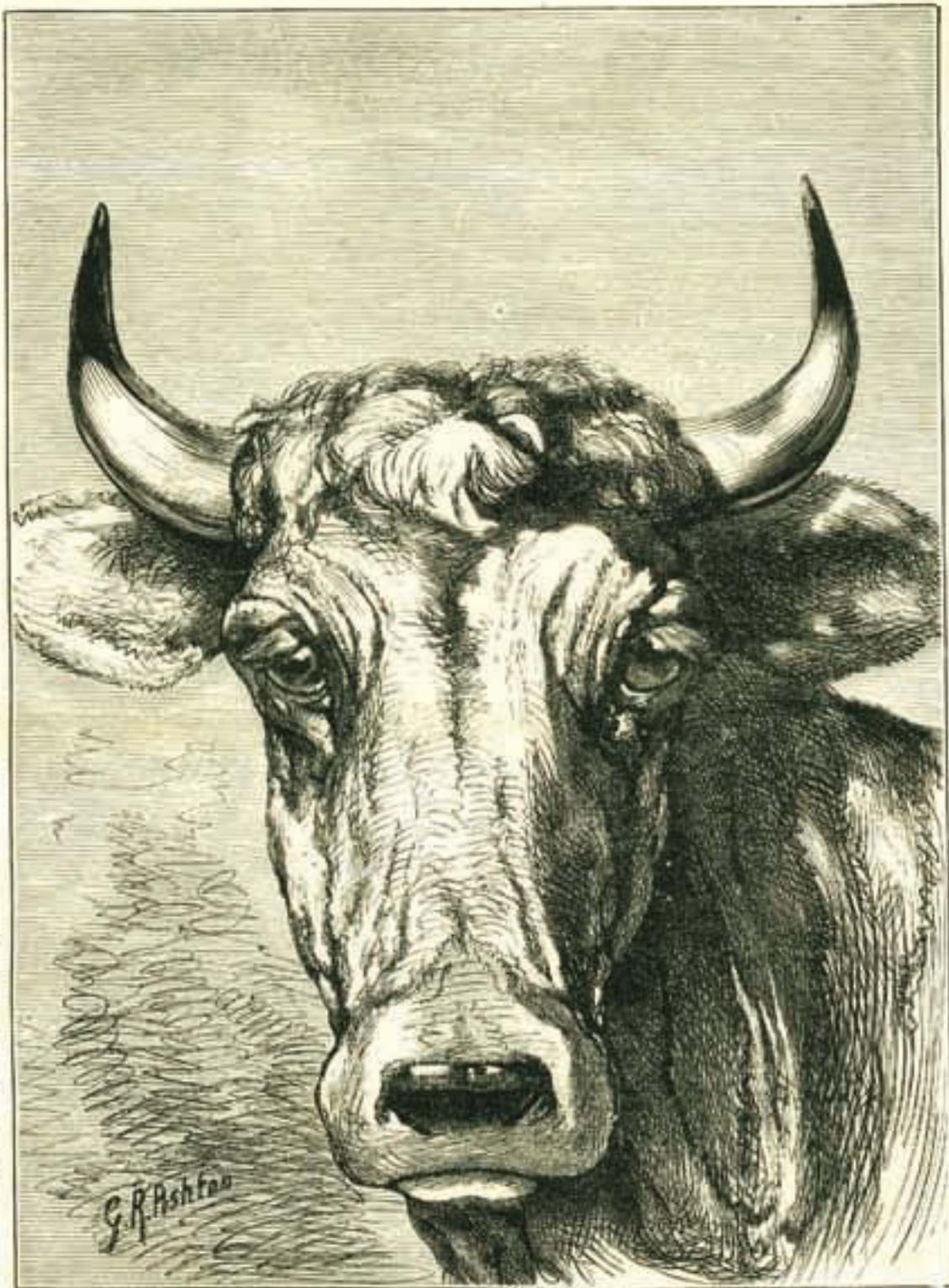
E nel dir così, Pinochio piangeva dirottamente, e gettatosi ginocchioni per terra, abbracciava i ginocchi di quella donna misteriosa.

C. COLLODI.
(Continua).

MAGGIO

È tra i mesi il più bello, come la primavera è la più bella fra le quattro stagioni. Le giornate proseguono ad allungare; la mattina alle quattro si comincia a vedere. I contadini a bracciale son già levati, e in quelle prime ore ciascuno

lavora per due. L'aria è costantemente rallegrata dal canto degli uccelli, dagli odori più svariati e soavi, e da quella mitezza che fa rallegrare anche noi, e ci fa parere più sani e più forti. Il mese di maggio, per le campagne, dev'essere non piovoso: c'è il proverbio de' nostri vecchi che dice: Maggio ortolano, molta paglia e poco grano.



Il Bove di Chillingham (V. pag. 281).

Salì gli scalini a due a due e trovò l'uscio socchiuso. Entrò con una certa trepidazione, traversò l'andito e aprì l'uscio di camera.

— Signora Raffaella! dissi dolcemente.

— Oh! è lei, signorina? rispose subito la buona donna con un fil di voce; come le torna il vestito? Le è piaciuto?

— Non pensiamo al vestito, risposi vergognosa. Mi dica piuttosto come si sente.

— Non c'è male, non c'è male... un po' di febbrietta. Ma mi sento meglio d'ieri sera!

Generosa! Stava peggio, invece. E mentiva per risparmiarmi un rimorso.

— Ma è sola? — chiesi guardandomi curiosamente intorno.

— Sola. Ho lasciato l'uscio socchiuso perchè non posso andare ad aprire.

— O chi la custodisce?

— Non ho bisogno di nulla, per ora. Più tardi mi proverò a levarmi. In casa, del resto, ci ho tutto: carne, minestra, zucchero....

— Aspetti un momento, dissi. — E in un attimo fui giù dalla mamma.

— La Raffaella sta peggio ed è sola — le dissi. Ti contenti ch'io resti qui a tenerle compagnia?

— Come! esclamò mia madre stupefatta. Vuoi rinunciare alla passeggiata?

— E Vincigliata? disse l'Evelina.

— E la colazione? aggiunse l'Adele.

Io guardavo la mamma con aria supplichevole.

— Resta pure, diss'ella sorridendomi amorosamente. Verremo a prenderti fra tre o quattr'ore. E mi dette un bacio.

Il male della Raffaella fu lungo e penoso: ma, come Dio volle, la poverina guarì. E da quel giorno non mi sono mai più impazientita con nessuno. Quando non posso rinnovare un vestito nuovo, mi rimetto pacificamente il vecchio e aspetto.

— Sei troppo indulgente, tu! — mi diceva l'altro giorno un'amica stizzosetta a cui la modista aveva giocato un brutto tiro.

È vero, risposi sorridendo. Ma che vuoi? Ho sempre sulla coscienza un vestitino scozzese, a dadi bianchi e neri....

IDA BACCINI.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO*

VII.

In sulle prime la buona donnina cominciò col dire che lei non era la piccola Fata dai capelli turchini: ma poi, vedendosi oramai scoperta, e non volendo mandare più in lungo la commedia, finì col farsi riconoscere, e domandò a Pinocchio:

— Birba d'un burattino! Come mai ti sei accorto che era io?

— Gli è il gran bene che vi voglio quello che me l'ha detto.

— Ti ricordi? Mi lasciasti bambina e mi ritrovi donna; tanto donna che potrei quasi farti da mamma.

— L'ho caro dimolto, perchè così, invece di sorellina, ti chiamerò la mia mamma. Gli è tanto tempo che mi struggo di avere una mamma anch'io! Ma come avete fatto a crescere così presto?

— È un segreto.

— Insegnatelo: vorrei crescere un poco: non lo vedete? Sono sempre rimasto alto come un soldo di caio.

— Ma tu non puoi crescere — replicò la Fata.

— Perchè?

— Perchè i burattini non crescono mai. Nascono burattini, vivono burattini e muoiono burattini.

— Oh! sono stufo di far sempre il burattino! — gridò Pinocchio, dandosi uno scappello. Sarebbe ora che diventassi anch'io un uomo come tutti gli altri!

— E lo diventerai, se saprai meritartelo....

— Davvero? E che posso fare per meritarmelo?

— Una cosa facilissima: avvezzarti a essere un ragazzino perbene.

— O che forse non sono?

— Tutt'altro! I ragazzi perbene sono ubbidienti, e tu invece....

— E io non ubbidisco mai.

— I ragazzi perbene prendono amore allo studio e al lavoro, e tu....

— E io, invece, faccio il bighellone e il vagabondo tutto l'anno.

— I ragazzi perbene dicono sempre la verità....

— E io sempre le bugie.

— I ragazzi perbene vanno volentieri alla scuola....

— E a me la scuola mi fa venire i dolori di corpo. Ma da oggi in poi voglio mutar vita.

— Me lo prometti?

— Lo prometto. Voglio diventare un ragazzino perbene anch'io e voglio essere la consolazione del mio babbo.... Dove sarà il mio povero babbo a quest'ora?

— Non lo so.

— Avrò mai la fortuna di poterlo rivedere e abbracciare?

— Credo di sì, anzi ne sono sicura.

A questa risposta fu tale e tanta la contentezza di Pinocchio, che prese le mani alla Fata e cominciò a baciargliele con tanta foga, che pareva quasi fuori di sé. Poi, alzando il viso e guardandola amorosamente, le domandò:

— Dimmi, mamma: dunque non è vero che tu sia morta?

— Par di no — rispose sorridendo la Fata.

— Se tu sapessi, che dolore e che serratura alla gola che provai, quando lessi *qui giace*....

— Lo so: ed è per questo che ti ho perdonato. La sincerità del tuo dolore mi fece conoscere che tu avevi il cuore buono: e dai ragazzi buoni di cuore, anche se sono un po' monelli e avvezzati male, c'è sempre da

* Continuazione, vedi n. 18.

sperar qualcosa: ossia, c'è sempre da sperare che rientrino sulla vera strada. Ecco perchè son venuta a cercarti fin qui. Io sarò la tua mamma....

— Oh! che bella cosa! — gridò Pinocchio saltando dall'allegrezza.

— Tu mi ubbidirai e farai sempre quello che ti dirò io.

— Volentieri, volentieri, volentieri!

— Fino da domani — soggiunse la Fata — tu comincerai coll'andare a scuola.

Pinocchio diventò subito un po' meno allegro.

— Poi sceglierai, a tuo piacere un'arte o un mestiere....

Pinocchio diventò serio.

— Che cosa brontoli fra i denti? — domandò la Fata con accento risentito.

— Dicevo.... — mugolò il burattino a mezza voce — che oramai per andare a scuola mi pare un po' tardi....

— Nossignore: per istruirsi e per imparare non è mai tardi.

— Ma io non voglio fare nè arti nè mestieri....

— Perchè?

— Perchè a lavorare mi par fatica.

— Ragazzo mio, disse la Fata, quelli che dicono così, finiscono quasi sempre o in carcere o allo spedale. L'uomo, per tua regola, nasce ricco o povero, è obbligato in questo mondo a far qualcosa, a occuparsi, a lavorare. Guai a lasciarsi prendere dall'ozio! L'ozio è una bruttissima malattia, e bisogna guarirla subito, fin da ragazzi: se no, quando siamo grandi, non si guarisce più.

Queste parole toccarono l'animo di Pinocchio, il quale rialzando vivacemente la testa disse alla Fata:

— Io studierò, io lavorerò, io farò tutto quello che mi dirai, perchè, insomma, la vita del burattino mi è venuta a noia, e voglio diventare un uomo a tutti i costi. Me l'hai promesso, non è vero?

— Te l'ho promesso, e ora dipende da te.

Il giorno dopo Pinocchio andò alla scuola comunale.

Figuratevi quelle birbe di ragazzi, quando videro entrare nella loro scuola un burattino! Fu una risata, che non finiva più. Chi gli faceva uno scherzo, chi un altro: chi gli levava il berretto di mano: chi gli tirava il giubbettino di dietro; chi si provava a fargli coll'inchiestro due grandi baffi sotto il naso, e chi si attentava perfino a legargli dei fili ai piedi e alle mani, per farlo ballare.

Per un poco, Pinocchio usò disinvoltura e tirò via; ma finalmente, sentendosi scappar la pazienza, si rivolse a quelli che più lo tafanavano e si pigliavano gioco di lui, e disse loro a muso duro:

— Badate, ragazzi: io non son venuto qui per essere il vostro buffone. Io rispetto gli altri e voglio esser rispettato.

— Bravo berlicche! Hai parlato come un libro stampato! — urlarono quei monelli, buttandosi via dalle matto risate: e uno di loro, più impertinente degli altri, allungò la mano coll'idea di prendere il burattino per la punta del naso.

Ma non fece a tempo: perchè Pinocchio stes

gamba sotto la tavola e gli consegnò una pedata negli stinchi.

— Oh! che piedi duri! — urlò il ragazzo, stropicciandosi il livido che gli aveva fatto il burattino.

— E che gomiti!... anche più duri dei piedi! — disse un altro che, per i suoi scherzi sguaiati, s'era beccata una gomitata nello stomaco.

Fatto sta che dopo quel calcio e quella gomitata, Pinocchio acquistò subito la stima e la simpatia di tutti i ragazzi di scuola: e tutti gli facevano mille carezze e tutti gli volevano un bene dell'anima.

E anche il maestro se ne lodava, perchè lo vedeva attento, studioso, intelligente, sempre il primo a entrare nella scuola, sempre l'ultimo a rizzarsi in piedi, a scuola finita.

Il solo difetto che avesse era quello di bazzicare troppi compagni: e fra questi, c'erano molti monelli conosciutissimi per la loro poca voglia di studiare e di farsi onore.

Il maestro lo avvertì ripetutamente: e anche la buona Fata non mancò di dirgli e di ripetergli più volte:

— Bada Pinocchio! Quei tuoi compagni di scuola finiranno prima o poi col farti perdere l'amore allo studio e, forse forse, col tirarti addosso qualche grossa disgrazia.

— Non c'è pericolo! — rispondeva il burattino, facendo una spallucciata e toccandosi coll'indice in mezzo alla fronte, come per dire: — « C'è tanto giudizio qui dentro! » —

Ora avvenne che un bel giorno, mentre camminava verso scuola, incontrò un branco dei soliti compagni, che andandogli incontro, gli dissero:

— Sai la gran notizia?

— No.

— Qui nel mare vicino è arrivato un pesce-cane, grosso come una montagna.

— Davvero?

— Noi andiamo alla spiaggia per vederlo. Vieni anche tu?

— Io, no: io voglio andare a scuola.

— Che t'importa della scuola? Alla scuola ci andremo domani. Con una lezione di più o con una di meno, si rimane sempre gli stessi somari.

— E il maestro che dirà?

— Il maestro si lascia dire. È pagato apposta.

— E la mia mamma?

— Le mamme non sanno mai nulla — risposero quei malanni.

— Sapete che cosa farò? — disse Pinocchio. — Il pesce-cane voglio vederlo per certe mie ragioni.... ma anderò a vederlo dopo la scuola.

— Povero giuoco! — ribatté uno del branco. — Che credi che un pesce di quella grossezza voglia star lì a fare il comodo tuo? Appena s'è annoiato, piglia il dirizzone per un'altra parte e allora chi s'è visto, s'è visto.

— Quanto tempo ci vuole di qui alla spiaggia? — domandò il burattino.

— Fra un'ora, siamo andati e tornati.

— Dunque, via! e chi più corre, è più bravo!

Dato così il segnale della partenza, quel branco di monelli, coi loro libri e i loro quaderni sotto il braccio,

si messero a correre attraverso ai campi; e Pinocchio era sempre avanti a tutti; pareva che avesse le ali ai piedi.

Di tanto in tanto, voltandosi indietro, canzonava i suoi compagni rimasti addietro e, nel vederli ansanti, trafelati, polverosi e con tanto di lingua fuori, se la rideva proprio di cuore. Lo sciagurato in quel momento non sapeva a quali paure e a quali orribili disgrazie andava incontro!...

(Continua).

C. COLLODI.

La curiosità punita



ne scampanellata! è la posta di certo di certo! — disse la Bice alzandosi, lasciando i fogli in disordine e la penna nel calamaio.

— Il *Giornale per i Bambini!* gridò di fondo alla scala la Teresina.

Stava per entrare in casa, quando la Bice, Pierino e Giorgetto le saltarono addosso per levarglielo di mano.

— Eh! guardate un po' che chiasso! Ma io chiamo la signora, ecco! Buoni! buoni! diceva la donna, tenendo alto il giornale, perchè i bambini non lo arrivassero.

— Io sono il maggiore, dunque lo devo aver io.

— Non è vero nulla; il babbo disse una volta per uno.

— Oggi tocca a me, la guardi; non l'ho avuto mai!

— Sentì chi esce fuori! Se ti ci vuole una giornata a leggerlo!

— A detta tua.... Teresina, o Teresina!...

— Ecco a chi lo darò, disse la donna, schermandosi a fatica dai ragazzi e porgendo il giornale a una bella signora, che entrò in quel momento.

— Via, mamma, s'è buona, dammelo, vo' veder le figurine; supplicò la Bice, abbracciando la mamma.

— No, cara, Bambini, datemi retta, fate le lezioni e avrete il giornale. Se no, va al solito; arrivate a stasera senz'aver concluso nulla, vi vien sonno e abborraciate ogni cosa.

— Io l'ho da far tutte fino a una! disse sotto voce Giorgetto.

— E così io e la Bice.

— Vedete dunque che la mamma ha ragione! Da bravi bambini, prima il vostro dovere, poi il divertimento.

Dicendo così la mamma posò sopra un armadio il giornale, perchè nessuno lo toccasse, e i ragazzi andarono a studiare.

Non era passata neppure un'ora che quello spirito folletto della Bice, stanca d'attendere, rientrò nella stanza

camminando in punta di piedi. Chiuse l'uscio e montò su una seggiola per prendere il giornalino; ma non ci arrivava; allora mise un panchetto sulla seggiola e su.... La bambina tremava un pochino, perchè aveva timore d'esser colta sul fatto, e poi sapeva di far male a disobbedire; ma che importa? la curiosità era maggiore della riflessione. Aveva appena preso il giornale che udì un rumore nella stanza accanto. Per affrettarsi a scendere fece un movimento brusco, il panchetto andò per parte e la Bice cadde con gran fracasso. Al rumore accorsero i fratelli, accorse la mamma e videro la bambina disobbediente distesa in terra. S'era fatta una contusione alla testa e una sbucciatura a un braccio; tremava come una foglia, ma non piangeva.

— Vedi eh, Bice? disse severamente la mamma, mentre la rialzava e guardava se aveva altre percosse; vedi quel che segue a disobbedire? Non è merito tuo, se oggi non m'hai dato un gran dispiacere. Ti starebbe bene un castigo; ma te lo sei già procurato colla paura avuta e colla vergogna che provi. I bambini che non danno retta ai genitori, si puniscono quasi sempre da sè.

La Bice nascose il viso fra le manine; per tutta quella giornata le si vide sulla fronte un bel segno che non le diede il coraggio di correre, com'era solita, ad abbracciare il babbo di ritorno dall'ufficio.

La sera poi i ragazzi lessero le belle avventure di Pinocchio; ma la Bice non sentì nulla. Siccome non stava ritta dal mal di capo, alle ventiquattro era stata messa a letto, dove ebbe tempo di pentirsi della sua curiosità e di far buoni proponimenti per l'avvenire.

SOFIA B.

FLIK*

O TRE MESI IN UN CIRCO

Quella notte, lungo il tragitto, raccontò a Cecco Vecchio quel che aveva sentito, aspettandosi ingenuamente che l'amico lo consolasse. Il vecchio che era stato nel circo da grande e da piccolo, per quasi quarant'anni, non ebbe l'aria di credere che fosse una gran disgrazia se gli insegnavano a cavalcare.

— Quel signor Castelli è un po' duro con i ragazzi — disse Cecco pensieroso — ma sarà una buona cosa per te. Finchè tu stai con Giobbe non sarai altro che il ragazzo d'un caramellaio; ma quando saprai stare a cavallo sarà un altro affare e potrai guadagnare molti denari.

— Ma io non voglio restare nel circo, disse Flik fringuando, — non voglio imparare a cavalcare, e voglio ritornare dallo zio Daniele.

— Questo sta tutto bene, e io non ho che dirti, rispose Cecco; ma, ecco, non hai voluto stare con lo zio Daniele

— Ebbene, ecco qua, figli miei. Anch'io son stato bambino e poi ragazzetto come voi. Anch'io avevo i miei difettucci e, sappilo Mario mio, anch'io mi lasciavo vincere dalla collera ed ero lesto a menar le mani.

Babbo e mamma non mi risparmiavano le correzioni, ed io mi pentivo amaramente dopo ogni fallo commesso, ma... Ma, alla prima occasione quella benedetta vivacità di temperamento, come la chiamava la mamma indulgente, mi vinceva la mano e si tornava daccapo.

Finchè si trattò di pugni e di urtoni dispensati gratuitamente ai miei compagni di scuola, e di qualche scappellotto o pizzicotto regalato al mio buon fratello qui presente, che era paziente e tollerante quanto io mi mostravo focoso ed iracundo, la cosa andò abbastanza liscia. Ero bensì castigato, ma siccome le mie marachelle non avevano conseguenze serie e dolorose, dimenticavo con deplorabile facilità il peccato e la penitenza.

Ma un giorno mi seguì tal cosa che mi pose seriamente in guardia contro me stesso.

Eravamo allora in campagna durante un autunno molto piovoso.

La giornata era poco bella: il cielo annuvolato metteva addosso una certa tristezza.

La mattina era trascorsa nello studio. Poi tra me e Giulio s'era fatto un po' di ginnastica e dimolto chiasso, nello stanzone a terreno dove c'erano le sbarre e l'altalena.

Ma, dopo pranzo, l'uggia ci aveva presi e non si sapeva che fare.

I nostri libri di racconti li sapevamo tutti a memoria, il *Giornale per i bambini* non c'era ancora, e la mamma, occupatissima nel disporre la sua provvista di frutta invernali, non ci poteva dar retta.

Però, ebbe pietà di noi e, vedendo che la pioggia non era imminente ci disse:

— Prendete i vostri panierini e andate per funghi. Ne dovrete trovare dopo tutta l'acqua della settimana scorsa e il bel sole di ieri. Ma, badate, non più oltre del boschetto, sapete? —

Noi si ringraziammo la mamma tutti ringalluzziti e si corse via come lampi, allettati dall'idea di quella cerca.

Io avevo allora quasi dodici anni e Giulio all'incirca dieci e mezzo. Ma era più alto e più sviluppato di me: motivo per cui era più destro e più svelto nel correre e nell'arrampicarsi dappertutto.

Anche la sua vista era più acuta della mia, cosicchè in meno d'un'ora di ricerche egli aveva già raccolto una mezza dozzina di bei funghi, di quelli grossi da friggersi, mentre io non avevo potuto mettere nel mio panierino altro che un solo ovolo che non m'era sfuggito grazie al suo colore porporino.

A un tratto, mentre Giulio si curvava a raccogliere un settimo fungo, mi par di scorgere qualcosa appiè d'un albero, su una specie di monticello che sorgeva lì accanto.

Su, su, m'arrampico colle mani e coi piedi, ma prima ch'io potessi afferrare la preda, Giulio in due salti mi aveva raggiunto e coglieva tre bei funghi porcini.

— Li ho visti prima io! — gridai pieno di collera e, cedendo ad un impeto d'ira, detti un tale spintone

a mio fratello che questi ruzzolò dall'altra parte di quel monticello, abbandonando funghi e panierino.

Non avevo ancor fatto questo, che già ne ero pentito, tanto più che il grido gettato da Giulio, cadendo, mi era entrato nell'anima.

Lasciando anch'io il mio panierino e il cappello, mi precipitai dietro a Giulio col cuore che mi batteva forte.

Dall'altra parte il rialzo del terreno era più sensibile, ma il suolo coperto d'erba foltissima rendeva la caduta meno pericolosa.

Pure, il mio povero Giulio era là disteso in terra e non aveva avuto forza di rialzarsi.

Mi curvai su di lui, lo chiamai affannosamente, e m'accorsi con spavento che il solino bianco della camicia era macchiato di sangue!..

Il poveretto aveva battuto la testa su un sasso e s'era ferito. Lo rialzai, lo fasciai alla meglio col mio fazzoletto e, tutto ramiliato e confuso lo ricondussi a casa.

Figuratevi le smanie della mamma!

Giulio, pietoso verso di me, raccontò che gli era mancato un piede ed era sdrucchiolato in un fosso. Ma io, pieno di rimorsi, confessai tutto alla mamma.

La ferita di mio fratello non era gran cosa e guarì presto. Egli se ne dimenticò. Io me ne ricordai sempre. Non è vero Giulio? —

Così dicendo il babbo si rivolse a suo fratello che accarezzava Ninella.

— Verissimo — rispose questi.

Allora la bimba sgranando gli occhietti domandò:

— Babbo, tuo fratello è dunque nostro zio?

— Di certo, carina.

— Oh! allora — aggiunse Ninella — vieni con me, zietto bello, a cogliere i funghi: non ti darò gli spintoni, sai?

L'invito della bimba fece ridere tutti, e anche Mario, che s'era fatto pensieroso, si rasserenò.

La Gegia aveva sparcocchiato la tavola.

Si ricominciò a chiacchierare e a ridere allegramente, e non si rammentò più il piccolo guaio dianzi accaduto.

Soltanto, alla fine della serata, il babbo disse a Mario, celiando:

— Ricordati che chi rompe paga.

— E i cocci son suoi — aggiunse lo zio.

La distruzione della zuppiera fu dimenticata. Non così l'avventura del babbo.

ADELE MEZZABOTTA.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO*

VIII.

Giunto che fu sulla spiaggia, Pinocchio dette subito una grave occhiata sul mare; ma non vide nessun Pescocane. Il mare era tutto liscio come un gran cristallo da specchio.

* Continuazione, vedi n. 18.

— O il Pesce-cane dov'è? domandò, voltandosi ai compagni.

— Sarà andato a far colazione, rispose uno di loro, ridendo.

— O si sarà buttato sul letto per fare un sonnellino, soggiunse un altro, ridendo più forte che mai.

Da quelle risposte sconclusionate e da quelle risattee grulle, Pinocchio capì che i suoi compagni gli avevano fatto una brutta celia e pigliandosela a male, disse loro con voce di bizza:

— E ora? che sugo ci avete trovato a darmi ad intendere la storiella del Pesce-cane?

— Devi prendere a noia, anche tu, la scuola, la lezione e il maestro, che sono i nostri tre grandi nemici.

— E se io volessi seguitare a studiare?

— Noi non ti guarderemo più in faccia, e alla prima occasione ce la pagherai!...

— In verità mi fate quasi ridere, disse il burattino con una scrollatina di capo.

— Eh! Pinocchio! gridò allora il più grande di quei ragazzi, andandogli sul viso, non venir qui a fare lo smargiasso: non venir qui a far tanto il galletto!... perchè se tu non hai paura di noi, noi non abbiamo paura di te! Ricordati che tu sei solo e noi siamo sette.



Scene domestiche.

— Pappà, vuoi che te lo finisca d'accomodare, l'orologio?

— Il sugo c'è sicuro? risposero in coro quei monelli.

— E sarebbe?...

— Quello di farti perdere la scuola e di farti venire con noi. Non ti vergogni a mostrarti tutti i giorni così preciso e così diligente alla lezione? Non ti vergogni a studiar tanto, come fai?

— E se io studio, che ve ne importa?

— A noi ce ne importa perchè ci costringi a fare una brutta figura col maestro....

— Perchè?

— Perchè gli scolari che studiano fanno sempre scomparire quelli, come noi, che non hanno voglia di studiare. E noi non vogliamo scomparire! Anche noi abbiamo il nostro amor proprio!...

— E allora che cosa devo fare per contentarvi?

— Sette, come i peccati mortali, disse Pinocchio con una gran risata.

— Avete sentito? ci ha insultati tutti! ci ha chiamato col nome di peccati mortali!...

— Pinocchio! chiedici senza dell'offesa, se no, guai a te!...

— Cucù! fece il burattino, battendosi coll'indice sulla punta del naso, in segno di canzonatura.

— Pinocchio! la finisce male!...

— Cucù!

— No toccherai quanto un somaro!...

— Cucù!

— Ritornerai a casa col naso rotto!...

— Cucù!

— Ora il cucù te lo darò io! gridò il più ardito di

quei monelli. Prendi intanto questo e serbalo per la cena di stasera. E nel dir così gli appiccicò un pugno nel capo.

Botta e risposta; il burattino, come c'era da aspettarselo, rispose subito con un altro pugno: e lì, da un momento all'altro, il combattimento diventò generale e accanito.

Pinocchio, sebbene fosse solo si difendeva come un croc. Con quei suoi piedi di legno durissimo lavorava così bene, da tener sempre i suoi nemici a rispettosa distanza, dove i suoi piedi potevano arrivare e toccare, ci lasciavano un livido per ricordo.

Allora i ragazzi, indispettiti di non poter combattere col burattino a corpo a corpo, pensarono bene di metter mano ai proiettili, e sciolti i fagotti de' loro libri di scuola, cominciarono a scagliare contro di lui i *Sillabari*, le *Grammatiche*, i *Giannettini*, i *Miazzoli*, i *Racconti del Thonar*, il *Pulcinella* della Baccini e altri libri scolastici: ma il burattino che era d'occhio svelto e ammalizzato, faceva sempre civetta a tempo, sicchè i volumi, passandogli di sopra al capo, andavano tutti a cascare nel mare.

Figuratevi i pesci! I pesci, credendo che quei libri fossero roba da mangiare, correvano a frotte a fior d'acqua; ma dopo avere abboccata qualche pagina o qualche frontespizio, la risputavano subito, facendo con la bocca una certa smorfia, che pareva volesse dire: « Non è roba per noi: noi siamo avvezzi a cibarci molto meglio! »

Intanto il combattimento s'inferociva sempre più, quand'ecco che un grosso granchio, che era uscito fuori dell'acqua e s'era adagio adagio arrampicato fin sulla spiaggia, gridò con una vociaccia di trombone infreddato:

— Smettetela, birichini che non siete altro! Queste guerre manesche fra ragazzi e ragazzi raramente vanno a finir bene. Qualche disgrazia accade sempre!...

Povero granchio! Fu lo stesso che avesse predicato al vento. Anzi quella birba di Pinocchio, voltandosi indietro a guardarlo in cagnesco, gli disse sgarbatamente:

— Chetati granchio dell'uggia! Faresti meglio a succhiare due pasticche di lichene per guarire da codesta infreddatura di gola. Vai piuttosto a letto e cerca di sudare!...

In quel frattempo, i ragazzi, che avevano finito oramai di tirare tutti i loro libri, occhiarono lì a poca distanza il fagotto dei libri del burattino, e se ne impadronirono in men che non si dice.

Fra questi libri, v'era un volume rilegato in cartoncino grosso, colla costola e colle punte di cartapeccora. Era un *Trattato di Aritmetica*: immaginatevi se era peso di molto!

Uno di quei monelli agguantò quel volume e, presa di mira la testa di Pinocchio, lo scagliò con quanta forza aveva nel braccio: ma invece di cogliere il burattino, colse nella testa uno dei compagni; il quale diventò bianco come un panno lavato, e non disse altro che queste parole:

— O mamma mia, aiutatemi!... perchè muoio!...!

Poi cadde disteso sulla rena del lido.

Alla vista di quel morticino, i ragazzi spaventati si

dettero a scappare a gambe e in pochi minuti non si videro più.

Ma Pinocchio rimase lì, e sebbene per il dolore e per lo spavento, anche lui fosse più morto che vivo, nondimeno corse a inzuppare il suo fazzoletto nell'acqua del mare e si pose a bagnare la tempia del suo povero compagno di scuola. E intanto piangendo direttamente e disperandosi, lo chiamava per nome e gli diceva:

— Eugenio!... povero Eugenio mio!... apri gli occhi, e guardami!... perchè non mi rispondi? Non sono stato io, sai, che ti ho fatto tanto male! credilo, non sono stato io!... Apri gli occhi, Eugenio... Se tieni gli occhi chiusi, mi farai morire anche me... O Dio mio! come farò ora a tornare a casa?... Con che coraggio potrò presentarmi alla mia buona mamma? Che sarà di me?... dove fuggirò?... Dove andrò a nascondermi?... Oh! quant'era meglio, mille volte meglio che fossi andato a scuola!... Perchè ho dato retta a questi compagni, che sono la mia dannazione?... E il Maestro me l'aveva detto!... e la mia mamma me l'aveva ripetuto: Guardati dai cattivi compagni! — Ma io sono un testardo... un caparbiaccio... lascio dir tutti, e poi fo sempre a modo mio! E dopo mi tocca a scontarle... e così, da che sono al mondo, non ho mai avuto un quarto d'ora di bene. Dio mio! Che sarà di me, che sarà di me, che sarà di me?...

E Pinocchio continuava a piangere, a berciare, a darsi dei pugni nel capo e a chiamar per nome il povero Eugenio, quando senti a un tratto un rumore sordo di passi che si avvicinavano.

Si voltò: erano due carabinieri.

— Che cosa fai costì sdraiato per terra? domandarono a Pinocchio.

— Assisto questo mio compagno di scuola.

— Che gli è venuto male?

— Par di sì!...

— Altro che male! — disse uno dei carabinieri, chinandosi e osservando Eugenio da vicino. — Questo ragazzo è stato ferito in una tempia: chi è che l'ha ferito?

— Io no, balbettò il burattino che non aveva più fiato in corpo.

— Se non sei stato tu, chi è stato dunque che l'ha ferito?

— Io no, ripeté Pinocchio.

— E con che cosa è stato ferito?

— Con questo libro — e il burattino raccattò di terra il *Trattato di aritmetica*, rilegato in cartone e cartapeccora, per mostrarlo al carabiniere.

— E questo libro di chi è?

— Mio.

— Basta così: non occorre altro. Rizzati subito e vicini via con noi.

— Ma io...!

— Via con noi!...

— Ma io sono innocente...!

— Via con noi!

Prima di partire, i carabinieri chiamarono alcuni pescatori, che in quel momento passavano per l'appunto colla loro barca vicino alla spiaggia, e dissero loro:

— Vi affidiamo questo ragazzetto ferito nel capo.

Portatelo a casa vostra e assistetelo. Domani torneremo a vederlo.

Quindi si volsero a Pinocchio e dopo averlo messo in mezzo a loro due, g' intimarono con accento soldatesco:

— Avanti! e cammina spedito! se no, peggio per te!

Senza farselo ripeteré, il burattino cominciò a camminare per quella viottola, che conduceva al paese. Ma il povero diavolo non sapeva più nemmeno lui in che mondo si fosse. Gli pareva di sognare, e che brutto sogno! Era fuori di sé. I suoi occhi vedevano tutto doppio: le gambe gli tremavano; la lingua gli era rimasta attaccata al palato e non poteva più spicciare una sola parola. Eppure, in mezzo a quella specie di stupidità e di rintontimento, una spina acutissima gli buca il cuore: il pensiero, cioè, di dover passare sotto le finestre di casa della sua buona Fata, in mezzo ai carabinieri. Avrebbe preferito piuttosto la morte.

Erano già arrivati e stavano per entrare in paese, quando una folata di vento strapazzone levò di testa a Pinocchio il berretto, portandoglielo lontano una diecina di passi.

— Si contentano, disse il burattino ai carabinieri, che vada a riprendere il mio berretto?

— Vai pure: ma facciamo una cosa lesta.

Il burattino andò, raccattò il berretto, ma invece di metterselo in capo, se lo messe in bocca fra i denti, e poi cominciò a correre di gran carriera verso la spiaggia del mare. Andava via come una palla di fucile.

I carabinieri, giudicando che fosse difficile raggiungerlo, gli azzarono dietro un grosso cane mastino, che aveva guadagnato il primo premio a tutte le corse dei cani. Pinocchio correva, e il cane correva più di lui: per cui tutta la gente si affacciava alle finestre o si affollava in mezza alla strada, ansiosa di veder la fine di questo palio feroce. Ma non poté levarsi questa voglia, perchè fra il cane mastino e Pinocchio, sollevarono lungo la strada un tal polverone che dopo pochi minuti non fu più possibile di veder nulla.

(Continua).

C. COLLODI.

LA FAMIGLIA GHERANI*

RACCONTO PER I PICCOLI E PER I GRANDI

Mima dunque s'era mostrata non solo maravigliata, ma anche alquanto impacciata per rispondere a certi discorsi della maggiore delle sorelle B. più esagerata ancora dell'altra e che press'a poco le aveva detto così:

— Signorina Mima permetterebbe?...

— Oh! la prego, mi dica Mima senz'altro, interruppe questa, e anzi mi dia del tu, tra noi bambini mi pare

che non si debbano fare i complimenti che fanno le persone grandi.

— Senti, ma è molto cortese, molto gentile (e già due inchini fuori di luogo) nel permettermi di chiamarla Mima, ma quanto a darle del tu le dirò che la mia mamma non vuole che io mi serva di questo pronome, che essa dice troppo familiare, neppure coi miei cugini e soltanto ci permette di usarlo tra noi fratelli e sorelle.

— Noi invece si dà indistintamente del tu ai cugini ed agli amici che così usano pure con noi. Ma credo che mi volesse dire qualche cosa?

— Sicuro, rispose la signorina B. squadrandolo da capo a piedi (con quel fare ora pur troppo comune fra le donne anche dell'alto ceto e che ai tempi della nonna Gherani sarebbe stato considerato di somma sconvenienza) volevo domandarle il nome della sarta che lei ha fatto quel bel vestitino, di certo costerà molto caro e forse sarà venuto da Parigi.

— Oh! no, credo che costi pochino perchè la mamma dice sempre che per chi non è molto ricco è follia spendere in oggetti di lusso per vestire i bambini. La mamma e la cameriera ci preparano ogni cosa e comincio anch'io a cucire di bianco; quest'anno ho fatto una mezza dozzina di camicie per Isa e per me.

— Davvero io non potrei toccare un pannolino e tanto meno lasciarmi vedere con cotesta roba in mano; lavoro di modane, di *crochet*, qualche po' di punto in croce o di ricamo. Che bei capelli lucidi e morbidi ha lei cara Mima, i miei invece sono tanto ruvidi e ribelli che nessuna pomata vale a farli stare ammodo: forse ci mette della cipria con un po' di quella polvere a pagliuzze dorate?

— Non ho mai veduta nè l'una nè l'altra e non usiamo per pettinarci che pettini e spazzole e per lavarci acqua e sapone.

— Non le piacciono le acque odorose?

— Non so, non le colosco.

— Io sì, mi piacciono tanto. Le dico in confidenza che quando posso ne rubo un tantino alla *toilette* della mamma; e mettendole sotto il naso una pezzolina tutta incinegnata e inzuppata d'acqua odorosa.

— Senta, le disse, quanto è buono, è *white rose*.

— Eh? fece Mima che non intendeva l'inglese.

— Vuol dire rosa bianca.

— A me piace tanto la rosa bianca, ma sulla pianta non mi pare che abbia quell'odore tanto acuto.

— Sulla pianta no, ma nella boccetta sì.

— Oh! allora preferisco l'odore del fiore.

— E al ballo non ci è mai andata?

— Sì, sono andata a vedere i contadini ballare sotto la loggia del mercato.

— Ah! ah! fece la signorina B. ridendo, questi non sono veri balli, ma già lei vive tutto l'anno in questo piccolo paese e forse non è stata mai a Roma, a Firenze, a Torino.

— Oh! sì ci siamo stati, ma c'erano tante belle cose da osservare che a' balli non ci abbiamo neppur pensato: i pochi che ho veduto in campagna non mi hanno dato idea di gran divertimento.

presentato dal disegno a sfumato che vi sta dinanzi, soffra orribili torture, perchè si scava in un punto e si gonfia in un altro.

Io vi do qui due schizzi: il primo è una signorina inglese, il secondo un fanciullo paesano; quella è bionda, questo è bruno. Orbene, se voi, disegnandoli, metterete troppo scuro nei capelli della prima e troppo poco in quelli del secondo, renderete loro il cattivo servizio di alterare il colore dei capelli.

Se poi, per esempio, trascurate una sfumatura delle gote, voi fate che il personaggio impallidisca; se calcate sul chiaroscuro del naso, voi fate che il personaggio acquisti la fisionomia del beovone, e così di seguito. Vedete dunque che, quando vi ponete a imitare un disegno che valga, dovete provare non soltanto lo scrupolo di non trasformar menomamente l'originale; ma, immaginando anche il personaggio da quello rappresentato, dovete farvi scrupolo di non invecchiarlo, di non fargli venir male, di non dargli enfagioni e lividi, come avviene buttando il chiaroscuro all'impazzata.

UGO FLEBES.

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO*

IX.

DURANTE quella corsa disperata, vi fu un momento terribile, un momento in cui Pinocchio si credè perduto: perchè bisogna sapere che Alidoro (era questo il nome del can mastino) a furia di correre e correre, l'aveva quasi raggiunto.

Basti dire che il burattino sentiva dietro di sè, alla distanza d'un palmo, l'ansare affannoso di quella bestiacca e ne sentiva perfino la vampa calda delle fiatate.

Per buona fortuna la spiaggia era oramai vicina e il mare si vedeva lì a pochi passi.

Appena fu sulla spiaggia, il burattino spiccò un bellissimo salto, come avrebbe potuto fare un ranocchietto, e andò a cascare in mezzo all'

acqua. Alidoro invece voleva fermarsi; ma trasportato dall'impeto della corsa, entrò nell'acqua anche lui. E quel disgraziato non sapeva nuotare; per cui cominciò subito ad annasparsi colle zampe per reggersi a galla: ma più annaspava e più andava col capo sott'acqua.

Quando tornò a rimettere il capo fuori, il povero cane aveva gli occhi impauriti e stralunati, e, abbaiando, gridava:

— Affogo! affogo!

— Crepa! — gli rispose Pinocchio da lontano, il quale si vedeva oramai sicuro da ogni pericolo.

— Aiutami, Pinocchino mio!... salvami dalla morte!...

A quelle grida strazianti, il burattino, che in fondo aveva un cuore eccellente, si mosse a compassione, e voltosi al cane, gli disse:

— Ma se io ti aiuto a salvarti, mi prometti di non darmi più noia e di non corrermi dietro?

— Te lo prometto! te lo prometto! Spicciati, per carità, perchè se indugi un altro mezzo minuto, son bell'e morto.

Pinocchio esitò un poco: ma poi ricordandosi che il suo babbo gli aveva detto tante volte che a fare una buona azione non ci si scapita mai, andò nuotando a raggiungere Alidoro, e, presolo per la coda con tutte e due le mani, lo portò sano e salvo sulla rena asciutta del lido.

Il povero cane non si reggeva più in piedi. Aveva bevuto, senza volerlo, tant'acqua salata, che era gonfiato come un pallone. Per altro il burattino, non volendo fare a fidarsi troppo, stimò cosa prudente di gettarsi nuovamente in mare; e allontanandosi dalla spiaggia, gridò all'amico salvato:

— Addio, Alidoro: fai buon viaggio e tanti saluti a casa.

— Addio Pinocchino — rispose il cane — mille grazie di avermi liberato dalla morte. Tu m'hai fatto un gran servizio: e in questo mondo quel che è fatto è reso. Se capita l'occasione, ci ripareremo.

Pinocchio seguì a nuotare, tenendosi sempre vicino alla terra. Finalmente gli parve di esser giunto in un luogo sicuro; e dando un'occhiata alla spiaggia, vide sugli scogli una specie di grotta, dalla quale usciva un lunghissimo pennacchio di fumo.

— In quella grotta — disse allora fra sè — ci deve essere del fuoco. Tanto meglio! Anderò a rasciugarmi e a riscaldarmi, e poi?... e poi sarà quel che sarà.

Preso questa risoluzione, si avvicinò alla scogliera; ma quando fu lì per arrampicarsi, sentì qualche cosa sotto l'acqua che saliva, saliva, saliva e lo portava per aria. Tentò subito di fuggire, ma oramai era tardi, perchè con sua grandissima meraviglia si trovò rinchiuso dentro a una grossa retina in mezzo a un brulichio di pesci d'ogni forma e grandezza, che scondinzolavano e si dibattevano come tant'anime disperate.

E nel tempo stesso vide uscire dalla grotta un pescatore così brutto, ma tanto brutto, che pareva un mostro marino. Invece di capelli aveva sulla testa un cespuglio folto di erba verde; verde era la pelle del suo corpo, verdi gli occhi, verde la barba lunghissima, che gli scendeva fin quaggiù. Pareva un grosso ramarro ritto su i piedi di dietro.

Quando il pescatore ebbe tirata fuori la rete dal mare, gridò tutto contento:

— Provvidenza benedetta! Anch'oggi potrò fare una bella scorpacciata di pesce!

— Manco male, che io non sono un pesce! — disse Pinocchio dentro di sè, ripigliando un po' di coraggio.

La rete piena di pesci fu portata dentro la grotta una grotta buia e affumicata, in mezzo alla quale friggeva una gran padella d'olio, che mandava un odorino di moccolaià, da mozzare il respiro.

— Ora vediamo un po' che pesci abbiamo presi! — disse il pescatore verde; e ficcando nella rete una manna così spropositata, che pareva una pala da fornai, tirò fuori una manciata di triglie.

— Buone queste triglie! — disse, guardandole e annusandole con compiacenza. E dopo averle annusate, le scaraventò in una conca senz'acqua.

Poi ripeté più volte la solita operazione; e via via che cavava fuori gli altri pesci, sentiva venirsi l'acquolina in bocca e gongolando diceva:

— Buoni questi naselli!...

— Squisiti questi muggini!...

— Deliziose queste sogliole!...

— Prelibati questi ragnotti!...

— Carine queste acciughe col capo!...

Come potete immaginarvelo, i naselli, i muggini, le sogliole, i ragnotti e l'acciughe, andarono tutti alle rinfusa nella conca, a tener compagnia alle triglie.

L'ultimo che restò nella rete fu Pinocchio.

Appena il pescatore l'ebbe cavato fuori, sgranò dalla meraviglia i suoi occhioni verdi, gridando quasi impaurito:

— Che razza di pesce è questo? Dei pesci fatti a questo modo non mi ricordo di averne mangiati mai!

E tornò a guardarlo attentamente, e dopo averlo guardato ben bene per ogni verso, finì col dire:

— Ho capito! Dev'essere un granchio di mare.

Allora Pinocchio mortificato di sentirsi scambiare per un granchio, disse con accento risentito.

— Ma che granchio è non granchio? Guardi come lei mi tratta! Io per sua regola sono un burattino.

— Un burattino? — replicò il pescatore — Dico la verità, il pesce burattino è per me un pesce nuovo! Meglio così! ti mangerò più volentieri.

— Mangiarmi? ma la vuol capire che io non sono un pesce? O non sente che parlo, e ragiono come lei?

— È verissimo, soggiunse il pescatore, e siccome vedo che sei un pesce, che hai la fortuna di parlare e di ragionare, come me, così voglio usarti anch'io i dovuti riguardi.

— E questi riguardi sarebbero?...

— In segno di amicizia e di stima particolare, lascerò a te la scelta del come vuoi essere cucinato. Desideri essere fritto in padella, oppure preferisci di essere cotto nel tegame colla salsa di pomodoro?

— A dir la verità, rispose Pinocchio, se io debbo scegliere, preferisco piuttosto di essere lasciato libero, per potermene tornare a casa mia.

— Tu scherzi! Ti pare che io voglia perdere l'occasione di as-

saggiare un pesce così raro? Non capita mica tutti i giorni un pesce burattino in questi mari. Lascia fare a me: ti friggerò in padella assieme a tutti gli altri pesci, e te ne troverai contento. L'esser fritto in compagnia è sempre una consolazione.

L'infelice Pinocchio, a quest'antifona, cominciò a piangere, a strillare, a raccomandarsi: e piangendo



diceva: — Quant'era meglio, che fossi andato a scuola!... Ho voluto dar retta ai compagni, e ora la pago! Ih!... Ih!... Ih!...

E perchè si divincolava come un'anguilla e faceva sforzi incredibili, per isgusciare dalle grinfie del pescatore verde, questi prese una bella buccia di giunco, e dopo averlo legato per le mani e per i piedi, come un salame, lo gettò in fondo alla conca cogli altri.

Poi, tirato fuori un vassoiaiccio di legno, pieno di farina, si dette a infarinare tutti quei pesci; e man mano che li aveva infarinati, li buttava a friggere dentro la padella.

I primi a ballare nell'olio bollente furono i poveri naselli: poi toccò ai ragnotti, poi ai muggini, poi alle sogliole e alle acciughe, e poi venne la volta di Pinocchio. Il quale, a vedersi così vicino alla morte e (e che brutta morte!) fu preso da tanto tremito e da tanto spavento, che non aveva più nè voce nè fiato per raccomandarsi.

Il povero figliolo si raccomandava cogli occhi! ma il pescatore verde, senza badarlo neppure, lo avvoltole cinque o sei volte nella farina, infarinandolo così bene dal capo ai piedi, che pareva diventato un burattino di gesso.

Poi lo prese per il capo, e...

(Continua).

C. COLLODI.

VIAGGI NEL PASSATO

ANNO, MESI E SETTIMANE

Io (*gridando alla Luna*). Luna!... Madonna Luna!... o Luna piena!...

LUNA. Che c'è?

Io. Vorrei pregarti d'un favore....

LUNA. Pregami pure.

Io. Ci ho dei bambini, buoni e studiosi non c'è che dire, ma che sarebbero curiosi di sapere....

LUNA. Gran virtù la curiosità! È la mia virtù.

Io. Non lo sapevo.

LUNA. Sicuro! Come tutte le persone di servizio, dai ciambellani alle servette, sono molto curiosa de' fatti suoi.

Io. Suoi, di chi?

LUNA. Della signora Terra, mia buona padrona. Da quando son nata non fo altro che girarle attorno, sempre colla faccia rivolta a lei e cogli occhi fissi nella sua maestosa rotondità. Una bella costanza, ti pare?

Io. È certamente meravigliosa, ma ne parleremo dopo se non ti spiace. Quei bambini che ti dicevo, sanno già come i nostri padri antichissimi, osservando il giro del Sole e dell'Orsa maggiore, s'ingegnassero a dividersi il tempo in giorni, e i giorni nelle due parti del dì e della notte, e anche queste in ore tagliate alla grossa. Ora vorrebbero sapere come riuscissero a trovar la

misura dell'anno, dei mesi e delle settimane. Non ne sai nulla tu?

LUNA. L'anno, se intendi il vostro *anno solare*, non mi riguarda e non me ne impiccio. Domandane al Sole. Ma l'*anno lunare* e i *mesi* e le *settimane*, oh! questo seno appunto misure che una volta dipendevano affatto da me. Ne diedi fin da principio la regola, e per una sfilata di secoli che non saprei dirtene il numero, gli uomini la seguirono docilmente. Poi montarono in superbia, vollero rifare i conti a modo loro, e farli anche col Sole, coi pianeti e fin colle stelle. Più in là finora non credo che siano andati. Ma ormai hanno tanto almanaccato con certi loro giugilli, e orologi e astrolabi e telescopi e che so io, che hanno imbrogliato ogni cosa, e a me i miei conti all'antica non mi tornano più. Non sono meno tonda per questo; chè gli arzigogoli e i sopraccapi li lascio a chi se li piglia.

Io. O dunque al tempo de' tempi, com'era codesta tua regola?

LUNA. Chiara come il Sole. Io sono sempre la stessa, e fo sempre lo stesso giro; ma voi di costaggiù non mi vedete sempre ad un modo: ora mi vedete tonda, ora scema, e ora non mi vedete affatto, secondo che il Sole m'illumina per davanti, o da un fianco o dall'altro, o anche da dietro. Quelle notti che il Sole m'era dietro e la mia faccia era buia, mi ci divertivo a guardare i



vostri antichi, che mi cercavano per tutto il cielo e non mi vedevano nè a sera, nè a mezzanotte, nè verso il mattino e se ne andavano a capo basso, mortificati, perchè mi volevano un gran bene e mi avevano in grande venerazione; e non s'addavano i poverini ch'io ero sempre quassù a rimirarli. Appena che la mia faccia cominciava a ricevere la luce del Sole nel profilo di verso ponente, che allegria faceva quella buona gente!



Sembravo uno specchio di cocomero rosicchiato, ma non importa: m'avevano riveduta e se ne contentavano. Credevano ch'io me ne fossi andata a far toeletta, a ringiovanirmi, e... chi sa? che non trovassi più la via di tornare al mio posto; cosicchè al rivedermi facevano di grandi evviva alla *luna nuova*. S'abituaron poi tanto a queste mie sparizioni, che seppero contare le notti da una scomparsa all'altra, dall'una all'altra *luna nuova*; e trovarono che, suppergiù, eran trenta notti o trenta giorni che è lo stesso.

Io. Suppergiù?

LUNA. Eh! sì. Essi facevano i conti alla buona come me, che non mi confondo in sottigliezze. Trenta giorni

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO*



X.

ENTRE il pescatore era proprio sul punto di buttar Pinocchio nella padella, entrò nella grotta un grosso cane condotto là dall'odore acutissimo e ghiotto della frittura.

— Passa via! — gli gridò il pescatore minacciandolo e tenendo sempre in mano il burattino infarinato.

Ma il povero cane aveva una fame per quattro, e mugolando e dimenando la coda, pareva che dicesse:

— Dammi un boccon di frittura e ti lascio in pace.

— Passa via, ti dico! — gli ripeté il pescatore; e allungò la gamba per tirargli una pedata.

Allora il cane che, quando aveva fame davvero, non era avvezzo a lasciarsi posar mosche sul naso, si rivoltò ringhioso al pescatore, mostrandogli le sue terribili zanne.

In quel mentre si udì nella grotta una vocina fioca fioca, che disse:

— Salvami Alidoro! Se non mi salvi, son fritto!...

Il cane riconobbe subito la voce di Pinocchio e si accorse con sua grandissima meraviglia che la vocina era uscita da quel fagotto infarinato che il pescatore teneva in mano.

Allora che fa? Spicca un gran lancio da terra, abbocca quel fagotto infarinato e tenendolo leggermente coi denti, esce correndo dalla grotta, e via come un baleno!

Il pescatore, arrabbiatissimo di vedersi strappar di mano un pesce, che egli avrebbe mangiato tanto volentieri, si provò a rincorrere il cane; ma fatti pochi passi, gli venne un nodo di tosse e dovè tornarsene indietro.

Intanto Alidoro, ritrovata che ebbe la viottola, che conduceva al paese, si fermò e posò delicatamente in terra l'amico Pinocchio.

— Quanto ti debbo ringraziare! — disse il burattino.

— Non c'è bisogno — replicò il cane — tu salvasti me, e quel che è fatto, è reso. Si sa: in questo mondo bisogna tutti aiutarsi l'uno coll'altro.

— Ma come mai sei capitato in quella grotta?

— Ero sempre qui disteso sulla spiaggia più morta che vivo, quando il vento mi ha portato da lontano un odorino di frittura. Quell'odorino mi ha stuzzicato l'appetito, e io gli sono andato dietro. Se arrivavo un minuto più tardi!...

— Non me lo dire? — Urlò Pinocchio che tremava ancora dalla paura — Non me lo dire! Se tu arrivavi un minuto più tardi a quest'ora io ero bell'e fritto, mangiato e digerito. Berr!... mi vengono i brividi soltanto a pensarvi!...



Alidoro, senza dir altro, stese la zampa destra verso il burattino, il quale gliela strinse forte forte in segno di grande amicizia: e dopo si lasciarono.

Il cane riprese la strada di casa: e Pinocchio, rimasto solo, andò a una capanna lì poco distante, e domandò a un vecchietto che stava sulla porta a scaldarsi al sole:

— Dite, galantuomo, sapete nulla di un povero ragazzo ferito?...

— Il ragazzo è stato portato da alcuni pescatori in questa capanna, e ora...

— Ora sarà morto!... — interruppe Pinocchio con gran dolore.

— No: ora è vivo, ed è già ritornato a casa sua.

— Davvero, davvero? — gridò il burattino, saltando dall'allegrezza — Dunque la ferita non era grave?...

— Ma poteva riuscire gravissima e anche mortale — rispose il vecchietto — perchè gli tirarono sul capo un grosso libro rilegato in cartone.

— E chi glielo tirò?

— Un suo compagno di scuola: un certo Pinocchio...

— E chi è questo Pinocchio? — domandò il burattino facendo o gnorri.

— Dico che sia un ragazzaccio, un vagabondo, un vero rompicollo...

— Calunnie! Tutte calunnie!

— Lo conosci tu questo Pinocchio?

— Di vista! — rispose il burattino.

— E tu che concetto ne hai? — gli chiese il vecchietto.

— A me mi pare un gran buon figliolo, pieno di voglia di studiare, ubbidiente, affezionato al suo babbo e alla sua famiglia...

Mentre il burattino sfilava a faccia fresca tutte queste bugie, si toccò il naso, e si accorse che il naso gli si era allungato più d'un palmo. Allora tutto impaurito cominciò a gridare:

— Non date retta, galantuomo, a tutto il bene che ve ne ho detto: perchè conosco benissimo Pinocchio e posso assicurarvi anch'io che è davvero un ragazzaccio, un disubbidiente e uno svogliato, che invece di andare a scuola, va coi compagni a fare lo sbarazzino!

Appena ebbe pronunziate queste parole, il suo naso raccorcì e tornò della grandezza naturale, come era prima.

— E perchè sei tutto bianco a codesto modo? — gli domandò a un tratto il vecchietto.

— Vi dirò... senza avvedermene, mi sono strofinato a un muro, che era imbiancato di fresco — rispose il burattino, vergognandosi a confessare che lo avevano inferinato come un pesce, per poi friggerlo in padella.

* Continuazione, vedi n. 31